

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura e politica dell'educazione

VERIFICHE

Anno 39 - n.2 - aprile 2008



Bolle papali



Foreste del mondo



I ritratti di
Cesare Tallone



Angelica
Cioccari-Solichon

VERIFICHE

In questo numero

La vertenza presso le Officine di Bellinzona ci offre lo spunto per esprimere solidarietà ai lavoratori in sciopero e prendere posizione nell'**Editoriale** contro un'economia senza controllo, che ha l'effetto di creare accanto a una casta di "neo aristocratici" una numerosa schiera di nuovi servi.

Lentamente la goccia scava la pietra, come osserva **Fabio Campanovo** a proposito delle preoccupanti trasformazioni del mondo della scuola, sulle quali manca una riflessione approfondita. Alla consueta rubrica di annotazioni volanti curata da **Old Bert**, segue il testo dell'insegnante e ricercatore belga **Nico Hirtt** (tradotto da **Marco Gianini**) sui discutibili effetti dell'ideologia di mercato a scuola, un nuovo contributo alla riflessione su *Scuola e*

democrazia, avviata nel numero di febbraio. **Gabriella Soldini** ha scelto e tradotto un articolo di **Margrit Stamm**: una critica alle ambizioni di genitori che mettono sotto pressione i loro figli con un insegnamento troppo precoce.

Nelle pagine dedicate alla cultura proponiamo le riflessioni di **Rosario Antonio Rizzo** sul *Sessantotto* e quelle di **Roberto Salek** sui relativismi scientifici e religiosi. Segnaliamo inoltre la mostra fotografica *Foreste del mondo* (Locarno, Casa Rusca, fino al 29 giugno), alla quale abbiamo attinto per illustrare il fascicolo, e **Silvano Gilardoni** presenta l'esposizione *Cesare Tallone (1853-1919)*, visitabile fino al 15 giugno a Villa dei Cedri. **Aurelio Buletti** ha offerto a *Verifiche* il testo che ha letto nell'ambito del

ciclo di incontri sulla poesia contemporanea *La memoria, i frammenti*. **Lia De Pra Cavalleri** ha intervistato il poeta **Gianfranco Draghi** e ha proposto, dalla sua antologia poetica, la pubblicazione de *Il vecchio prestigiatore*.

Le ultime pagine di questo numero sono dedicate ai libri. **Mariangela Maggi** ha recensito il volume di Franca Cleis *La piramide di pesche della saggia Reggitrice* e **Ignazio Gagliano**, proseguendo la sua rassegna letteraria, ci presenta i romanzi *Non è un paese per vecchi* di Cormac McCarthy e *Antartide. Perdersi e ritrovarsi alla fine del mondo* di Tito Barbini.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Ritorno al futuro (*La Redazione*)
- 4 Cattive notizie dalla scuola (*F. Campanovo*)
- 6 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 7 L'ideologia mercantile a scuola (*N. Hirtt*)
- 10 Bambini "in serra" (*Margrit Stamm*)
- 12 Quarant'anni fa il Sessantotto (*R.A. Rizzo*)
- 13 Bolle papali (*R. Salek*)
- 14 Foreste del mondo
- 15 I ritratti di Cesare Tallone (*S. Gilardoni*)
- 16 La memoria, i frammenti (*A. Buletti*)
- 22 Gianfranco Draghi (*L. De Pra Cavalleri*)
- 25 Il vecchio prestigiatore (*G. Draghi*)
- 27 Angelica Cioccarì-Solichon (*M. Maggi*)
- 29 12 mesi di Romanzi/2 (*I. Gagliano*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con fotografie tratte dai cataloghi dell'esposizione *Foreste del mondo. Sezione speciale Vallemaggia e valli laterali*, di cui pubblichiamo a pagina 14 una breve presentazione. Ringraziamo i Servizi culturali della Città di Locarno per averci autorizzato a pubblicarle sulla rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 21 marzo 2008

redazione@verifiche.ch

Ritorno al futuro

Preoccuparsi del futuro è ormai diventato un esercizio quotidiano, la questione aperta dalla crisi in seno alle FFS ne è semplicemente un ulteriore episodio e probabilmente non sarà l'ultimo. Significativo il Commento di Silvano Toppi su La Regione Ticino di martedì 11 marzo 2008, *Sconquassi recenti e futuri fra coerenza e responsabilità*, dove stigmatizza i dogmi del pensiero economicista dominante: liberalizzazione, deregolamentazione, leggi di mercato applicate ovunque, demolizione "a scaglie del servizio pubblico". Indirizzi di politica economica che dal 1979 al 1990, dal governo Thatcher in Gran Bretagna alla presidenza Reagan negli Stati Uniti hanno avuto, tra mille contraddizioni, rilevanza internazionale e vincente traduzione in sistemi politici sociali ben diversi da quelli immaginati dai loro stessi ideologi.

Non è ormai un segreto per nessuno che dispotismo e liberismo siano soci in affari e che l'uno sia il complementare dell'altro. Non stupisce quindi che di fronte ad atteggiamenti di vertice poco rispettosi del "resto del mondo" insorga la società intera. Una certa forma di dispotismo direzionale, assolutamente necessario per assicurare governabilità ad aziende ed istituzioni, se condotta senza regole e con modi arbitrari produce sfiducia e, quel che è peggio, rassegnazione tra i collaboratori ridotti allo stato di "nuovi sudditi". Ma è sicuramente più preoccupante il fatto che la generalizzazione di questa modalità di governo aziendale anche al di là del settore produttivo privato, come nel campo dei servizi pubblici, si pone come irrisolvibile contraddizione rispetto alla aspirazione degli uomini di dirigere e controllare democraticamente gestione e sviluppo della società. Privatizzando tutto quanto si possa immaginare, ma soprattutto rafforzando le caratteristiche dispotiche delle direzioni aziendali si asfissa la democrazia. Su quali istituzioni infatti il cittadino avrà effettivo potere decisionale? l'esercito? la magistratura? la scuola? Comunque ancora per poco perché qualcuno pensa di privatizzare anche queste!

Il mondo dell'imprenditoria e della finanza è agli occhi di tutti piuttosto variegato, coesistono Microsoft e Cartello della droga colombiana e i loro profitti confluiscono negli stessi istituti bancari. Lo dicevano già gli Antichi, *pecunia non olet*. Il denaro infatti non ha odore, ma ha tante altre qualità tra cui il ruolo fondamentale e positivo di motore delle attività produttive e dei consumi. Poco importa chi lo procura e con quali mezzi è stato guadagnato, allo Stato è imposta la massima prudenza in materia. Se non vi è gran che da imporre alle scelte imprenditoriali anche più torbide, poiché il principio di libertà d'iniziativa è più importante di quello di buon governo, quasi nulla la società può fare contro quelle forme di assedio consumistico e mediatico, chiaramente fondati sul malaffare e sulla menzogna. Il patto sociale deregolamentato, quello della "fase tardo-turbo capitalista" implica un acuirsi della conflittualità tra centri di potere e tra classi sociali, ed è ciò che sta succedendo anche nel nostro paese, forse in maniera più acuta che altrove. Il mercato, solo arbitro universalmente riconosciuto, nasconde le responsabilità dei nuovi dirigenti che, stranamente, sono meritevoli di elogi e di gratifiche milionarie quando i risultati aziendali progrediscono e quando invece sono addirittura disastrosi, sono comunque gratificati. Questo "nuovo" mondo dirigenziale sempre di più ha caratteristiche e comportamenti neo-aristocratici. I "neo-migliori al potere" sono infatti arbitri del destino altrui, si alloggiano, si promuovono, al di sopra dell'auto-

rità repubblicana e delle stesse loro istituzioni rappresentative.

La responsabilità evocata a più riprese, che una volta era commisurata alla funzione sociale, è ora quella del solo cittadino-suddito che deve mantenersi in salute per poter essere produttivo a lungo, con buone prestazioni su tutto l'arco della sua vita, assumendo tutti gli oneri sociali che lo Stato gradualmente non assumerà più. Di qui l'insistenza negli interventi politici di "destra" sulla lotta agli abusi sulle prestazioni sociali e sui privilegi di cui godrebbero settori interi di lavoratori. Che cos'è questo se non l'antico riflesso del padre-padrone che regolava i rapporti con i servi fingardi a suon di frustate? Ma i servi erano pigri e approfittatori proprio perché non avevano interesse a essere diversi, comunque non erano neanche padroni del loro destino.

Il pericolo per la società di oggi sta proprio in questo, dopo la deresponsabilizzazione sociale delle classi dirigenti seguirà, è fatale, la deresponsabilizzazione dei cittadini ridotti a condizione servile. Al servo è indifferente se è l'uno o l'altro dei padroni che lo bastona.

Un ulteriore segnale di un ritorno a una visione societaria autoritaria si manifesta con la ricorrente critica all'Illuminismo, all'approccio razionale delle questioni del mondo e dell'uomo per esaltare il ritorno alla spiritualità esclusivamente nella sfera dell'autorità del Padre.

Ma non ci stanno proponendo l'Antico Régime, pur sotto mentite spoglie?

La Redazione

ABBONAMENTO 2008

La corsa continua



Passa il testimone ai giovani!

Parla loro di Verifiche!

Invitali ad abbonarsi!

Non scordare di rinnovare

il tuo abbonamento!

**Contiamo sul tuo fedele sostegno,
confidiamo nel tuo aiuto per raggiungere nuovi e giovani lettori**

Cattive notizie dalla scuola

A goccia a goccia si scava la pietra

Qualche anno fa, in tempi (da allora mai finiti!) di ristrettezze finanziarie, di tagli nella scuola e di aumenti dell'onere lavorativo, i docenti avevano gridato pubblicamente il loro disagio, segnalando un progressivo indebolimento del progetto politico-educativo e denunciando il rischio di un disinvestimento culturale nella scuola. Essi avevano anche cercato di attirare l'attenzione sulla specificità del loro lavoro e sulla difficoltà del loro mandato civile: la crescita umana, intellettuale e culturale della persona. Avevano, allora, lanciato un grido d'allarme dall'interno delle scuole. Sostanzialmente inascoltato.

Quelli che apparivano prodromi di una possibile crisi, oggi sono purtroppo segnali di una difficoltà conclamata. *Gutta cavat lapidem*, dicevano i latini: a goccia a goccia si scava la pietra.

La scuola da una quindicina d'anni sopporta un vero e proprio stillicidio di misure di risparmio. E' un rosario di passione che non sembra finire mai: ogni anno un'emergenza, una misura d'eccezione, un contributo straordinario, un ultimo sacrificio ... tanto che sembrano persino cambiati i valori semantici di queste espressioni. Goccia dopo goccia, esiste il rischio concreto di incidere, magari irrimediabilmente, uno dei pochi valori-simbolo che ancora afferma, anche faticosamente, persino testardamente, un senso di appartenenza e di identità linguistica e culturale, di sviluppo intellettuale della persona.

Cresce lo scarto fra intenzioni istituzionali (si rilegga di tanto in tanto la nostra *Legge della Scuola* e se ne considerino i principi) e le condizioni oggettive dentro le quali il mandato educativo viene svolto. Con insoddisfazione e sensi di colpa diffusi circa gli esiti didattici, con la percezione di una difficoltà crescente (moderna fatica di Sisifo), dentro la panoplia infinita di modi e forme del panorama educativo, nell'assolvimento del proprio dovere.

Condizioni di lavoro, dignità, identità professionale

La stanchezza e la rassegnazione aumentano. Nella scuola sono atteggiamenti deleteri. Non è ormai infrequente cogliere segnali preoccupanti di un disagio che, dopo la reazione vana, si traduce in smarrimento, passività. Sì, perché mai come oggi il distacco pernicioso tra l'insegnante e le scelte di politica scolastica è stato così netto.

Non si tratta tanto (non si tratta solo) del peggioramento delle condizioni salariali, che neppure vale la pena di ricordare: quelle ticinesi sono per lo più le peggiori nel confronto intercantonale. L'insegnante sopporta questa condizione con dignità. Non ha scelto la scuola per arricchirsi.

E neppure si tratta propriamente (non si tratta solo) del peggioramento delle condizioni di lavoro. Sia chiaro: l'aumento dell'onere è reale e persino insopportabile per chi intende affrontare con serietà il compito didattico (preparazione delle lezioni, gestione della classe, correzioni, disponibilità a colloqui, attività d'istituto ecc. ecc.) mantenendo uno spazio per lo studio personale, per la lettura, l'aggiornamento professionale.

A pesare è piuttosto l'insieme di queste condizioni e, ancor di più, la sensazione di un orizzonte ideale da troppo tempo chiuso. Una cappa burocratica e gestionale ha investito la scuola e la avvilisce. E' questa probabilmente la peggiore forma d'alienazione: alienazione dell'insegnante da quel mandato politico-culturale che un tempo ne fondava l'identità primaria, che ne faceva una figura di riconosciuto prestigio. Non a caso, forse, oggi assistiamo, senza reazione apparente, a una lenta mortificazione dell'impegno intellettuale. E non a caso è soprattutto il giovane insegnante a sopportarne le conseguenze peggiori: avverte il bisogno di un accompagnamento, di uno stimolo, di un sostegno motivazionale che non trova né nella gerarchia scolastica né nell'indirizzo pedagogicistico di buona parte della formazione. Dove

stanno i valori? Quale insegnante vogliamo? Per quale scuola?

Per il momento si prosegue senza avere risposte e senza progetti di sorta. Si rischia l'inerzia e la perdita del senso profondo del mestiere (un mestiere tra tanti). L'enfasi posta sulle competenze professionali, la celebrazione della professionalità intesa come acquisizione di un'operatività pedagogico-didattica mascherano a tratti l'impovertimento di una matrice intellettuale del ruolo e imbellettano le crepe velenose di un'identità fragile.

La formazione e le condizioni di accesso alla professione

C'è stato un tempo, neppure molto lontano, in cui nella scuola si entrava senza nessuna formazione professionale specifica. Fatta eccezione per i maestri delle scuole dell'infanzia e delle scuole primarie (che frequentavano le "magistrali"), la richiesta era quella di un titolo di studio universitario. Bastava una prova d'assunzione (una lezione pratica) e poi si riceveva un incarico. Di fatto ci si formava sul terreno, in maniera empirica, spesso grazie ai consigli generosi di un collega.

Era una situazione oggettivamente poco seria e persino poco rispettosa della professione. La formazione professionale dei docenti delle scuole secondarie (medie e liceo), sentita come necessità dagli insegnanti stessi, prende forma e indirizzo istituzionale nel corso degli ultimi 15-20 anni. Inizialmente, almeno in Ticino, viene proposta nella veste dell'accompagnamento alla professione: si è assunti e contemporaneamente ci si forma. E' una formazione parallela alla pratica, della durata di un anno. I suoi contenuti sono equamente distribuiti tra la didattica disciplinare e le scienze dell'educazione.

Ma questo modello viene rapidamente accantonato, senza un bilancio, senza uno straccio di motivazione pedagogica, in nome di una celebrata compatibilità intercantonale dei diplomi (il rispetto degli ormai celeberrimi indirizzi della Conferenza svizzera dei Direttori della Pub-

blica Educazione - CDPE). Si passa così, in anni recenti, alla cosiddetta formazione “a tempo pieno”: un anno (prossimamente almeno uno e mezzo, o anche più, per insegnare nella scuola media!) da aggiungere al titolo universitario.

Non è questo lo spazio per entrare nel merito della bontà dei modelli di formazione che si sono rapidamente susseguiti, generando per altro molta incertezza in chi, dagli studi universitari, manifestava interesse per l'insegnamento. Vale però la pena portare l'attenzione su alcuni aspetti di questa evoluzione per sottolineare:

- la più totale assenza di un bilancio e di un dibattito capace di coinvolgere gli insegnanti stessi nella definizione dei percorsi e dei contenuti formativi (un vero paradosso: la formazione dei docenti è decisa da chi non pratica la professione!);
- la sempre più netta separazione degli istituti di formazione dalla scuola (vista ormai semplicemente come il luogo della pratica);
- il mutamento di paradigma che si realizza nel momento in cui viene disegnato un obbligo formativo (a carico dello studente) precedente l'entrata in servizio;
- il prolungarsi dei curricula formativi richiesti (fino a due anni dopo la licenza universitaria) e le nuove difficoltà per chi volesse accedere alla professione in età adulta;
- la standardizzazione dei curricula formativi (quantificati e caratterizzati sul piano nazionale e senza considerazione alcuna per le specificità dei sistemi scolastici cantonali);
- il progressivo spostamento dell'attenzione formativa sulla dimensione pedagogica (che sempre più connota la professione) a detrimento della

formazione scientifica.

Non occorre certo essere particolarmente addentro alle questioni scolastiche per rendersi conto che, nell'assenza di dibattito, si va disegnando un nuovo modo di legittimazione istituzionale della professione e, quel che più conta, una nuova identità professionale del docente.

Il tutto mentre assistiamo, in Ticino, a un forte ricambio generazionale, che avviene in condizioni salariali e di formazione che scoraggiano l'accesso alla professione e ne diminuiscono l'attrattiva. Già oggi rischiamo di perdere le forze intellettuali migliori del paese (nella scuola media – e il dato non può non far riflettere – circa mille ore sono assegnate a supplenti che non hanno i requisiti previsti dal bando di concorso ... e questo perché non si trovano più giovani laureati disponibili).

Il monitoraggio dei sistemi formativi

Fra pochi anni avremo cambiato oltre la metà degli insegnanti in funzione e avremo probabilmente anche una nuova scuola, con un nuovo spirito, nuovi valori e nuovi indirizzi.

Oggi alla scuola si chiedono servizi. E' un dato di fatto. I genitori chiedono, per i loro figli, competenze, *know how*. E ovviamente anche più mense, più attenzione agli aspetti educativi generali, più lingue, più informatica, più civica. Il tutto senza ovviamente rinunciare alle tradizionali componenti dell'istruzione: l'italiano, la matematica, le scienze, le lingue, la storia, la geografia, le arti, il movimento. Alla scuola si chiede qualità, quasi fosse, la “qualità”, una parola magica che tutto risolve. Le si chiede di essere integrativa e

selettiva insieme. Le si chiede un progetto di vita, di studi, di senso.

Ai docenti si chiede di essere preparati, di sapere istruire e di sapere educare; di essere animatori e professori, di essere disponibili e rigorosi. Ancora non lo si dice apertamente, ma ci si muove sempre più nell'ottica di una scuola come azienda formativa pubblica (azienda di servizi) che deve legittimare socialmente il proprio ruolo con risposte (prodotti) compatibili con l'evoluzione del mercato del lavoro e delle esigenze sociali. E' una prospettiva che ha ripercussioni a cascata sul modo stesso di concepire l'educazione. E' una prospettiva sulla quale si ragiona e si riflette poco.

La scuola, tradizionale luogo dell'acquisizione di conoscenze, fatica a ritrovarsi. Alla conoscenza infatti non è più riconosciuto un valore intrinseco perché, in termini d'impresa, le risorse umane e culturali hanno valore solo se funzionali al soddisfacimento del cliente e al rafforzamento dell'azienda stessa. Forse, a goccia a goccia, abbiamo esaurito il tempo della Scuola come la si è intesa nel corso dell'ultimo secolo. Dobbiamo necessariamente fare spazio a un nuovo progetto, e le prospettive non sono buone perché mancano idee e mancano contenuti.

Spaventa il deserto della politica, della politica culturale, della cultura pedagogica. Ci affidiamo, nel bailamme di insipienze, all'idea del monitoraggio dei sistemi formativi, al *controlling* di qualità. Ovviamente senza sapere bene di che cosa parliamo e quale scuola vogliamo. Cattive notizie dalla scuola.

Fabio Camponovo



Noterelle volanti

Why Italian Switzerland?

Sono almeno venti gli svizzeri italiani che a fine aprile andranno a Philadelphia, Pennsylvania, USA, a raccontare l'identità di qui a quei di là e ad aiutare la “Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana” a scoprire “*un mondo unico per cultura, identità, sistema politico, sociale, economico*” e ad assaporare il “*Geist*” o “*spirito*” degli “*Svizzeri Italiani*”.

Il convegno internazionale è promosso dal Center of Italian Studies ed è patrocinato da The Italian Consulate General in Philadelphia - The Jewish Studies Program, University of Pennsylvania - The Center for Italian Studies, University of Pennsylvania - The Order Sons of Italy, Grand Lodge of Pennsylvania - The Cavalier Society of Philadelphia - The Italian Cultural Institute of Washington.

L'interesse accademico e l'interesse politico di studiare e conoscere meglio il “caso svizzero” e, al suo interno, il “caso svizzero italiano” mi pare del tutto legittimo: vuoi per la comune tradizione confederale, vuoi per la evidente anomalia nostra rispetto ad alcune categorie della storiografia europea quali il nazionalismo. E tuttavia, leggendo il programma di questo convegno, mi è da un lato difficile cancellare l'impressione di essere guardati come una tribù indiana. E poi è piuttosto balzana l'idea di mandare tanta gente oltre Atlantico per parlare circa venti minuti. Forse per ottenere lo scopo sarebbero bastati due o tre invitati: invece il programma elenca, tutti compresi in due giorni di convegno, Georg Kreis, Antonio Gili, Chiara Orelli, Carlo Moos, Giovanni Orelli, Sara Steinert Borella, Vincenzo Todisco, Patrizia Pesenti, Filippo Lombardi, Marco Cameroni, Moreno Bernasconi, e ancora Remigio Ratti, Marco Netzer, Giorgio Ghiringhelli, Raffaele Tognacca, e ancora Giampiero Casagrande, Stefano Prandi, Piero Boitani, Lorenzo Sganzi, Mario Botta e un non ancora desi-

gnato rappresentante del DECS. Ai quali si aggiungono alcuni professori della locale università, un ambasciatore (svizzero) e un console (italiano).

Corre voce che, nonostante l'ampio elenco dei patrocinatori tratto dal sito dell'università della Pennsylvania, buona parte dei costi sia sopportata qui e non là...

345 mila franchi per difendere i diritti e la dignità della donna

Tanto è costato allo Stato di Ginevra il tenere fuori dall'insegnamento il fondamentalista coranico Hani Ramadan. È noto che costui nel 2002 aveva scritto un articolo su “Le Monde” dove giustificava la lapidazione della donna adultera. Il Consiglio di Stato ginevrino l'aveva pertanto prima sospeso e poi licenziato dal ruolo di insegnante cantonale. Il Ramadan aveva fatto ricorso al Tribunale amministrativo ottenendo ragione. Per non riassumerlo il governo cantonale ha dovuto pagargli, in base alla legge sulla pubblica istruzione, due anni di stipendio e le spese legali. [“Regione” 17 gennaio]

Un corsivista benemerito

Da anni una volta al mese, di sabato, dalle colonne della “Regione”, nella rubrica “Balaustre di brezza”, proponendo riflessioni intorno al nodo complesso in cui si intrecciano spinte religiose e anticlericalismi, pretese di verità indiscutibili e richiami alla relatività laica, alimenta la costruzione in chi legge della consapevolezza della necessità della laicità come strumento di civiltà, “metodo di convivenza civile”, “modo di stare insieme” più che mai “oggi necessario”. È una lezione regolare, articolata, di razionalità, di volta in volta declinata intorno a un aspetto diverso: la multiculturalità, il dialogo interreligioso, il rapporto fra chiese e stati, la ricerca della verità. Angelo Alimonta merita un plauso. Non si capisce perché il giornale che lo ospita non produca poi con i suoi corsivi dei volumetti-strenna a fine anno.

Detto senza ironia ...

“*Anche il cinghiale sta dimostrando di aver trovato un habitat ideale (catturati 19 esemplari)*” (dalla cronaca di un'assemblea di cacciatori valmaggesi sulla “Regione” del 25 febbraio)

Un'utile messa a fuoco

È quella detta, papale papale, in un'intervista all'“*lo Donna*” del “Corriere della Sera” del 2 febbraio dalla studiosa di Siena Silvia Ronchey: cioè che il Ratzinger “*non è un filosofo... non pretende di esserlo, diversamente da quello che pensano certi 'atei devoti'*”. È ed è sempre stato un esperto di dogmatica. Un apprezzabile gendarme della fede, un dottrinario piuttosto che un elaboratore di pensiero”.

Raggelante ipocrisia di una municipalità locarnese

“*L'incresciosa [sic] aggressione nei confronti del giovane Damiano Tamagni avvenuta nel corso del carnevale di Locarno obbliga il Municipio ad una seria riflessione sul disagio giovanile e sull'integrazione, anche in un momento abitualmente di gioia e di distrazioni quale è il carnevale. Il Municipio e la Pro Risotto, con mestizia ... (bla bla bla).... La decisione del Municipio di Locarno di annullare le manifestazioni è stata indubbiamente opportuna e condivisibile. Tuttavia, malgrado il dolore, la vita deve continuare. L'esempio ci è dato in primo luogo dalla donazione degli organi di Damiano, la cui vita continua nel corpo di altre persone. Proprio queste considerazioni ci inducono a mantenere la tradizionale risottata di carnevale in Piazza*” (dal comunicato del municipio di Ascona letto nella “Regione” del 5 febbraio).

Old Bert

L'ideologia mercantile a scuola

La libertà di scelta è veramente un fattore di equità?

Gli argomenti liberali alla moda non risparmiano la sfera dell'educazione. Voci si levano, in modo particolare dagli ambienti legati all'economia, per affermare che una più grande libertà e una maggiore concorrenza tra istituti scolastici rappresenterebbero un sicuro elemento di qualità nonché di equità. Ma da una comparazione rigorosa tra paesi occidentali risulterebbe piuttosto che la libertà di scelta dei genitori accentui le differenze di livello tra scuole e allievi stessi.

In materia di libertà delle famiglie nella scelta dell'istituto scolastico, i paesi europei hanno normative e atteggiamenti molto diversificati. In certi paesi, come in Francia, esiste una “carte scolaire” che obbliga gli allievi a frequentare un istituto scolastico all'interno di un ben determinato settore, riferito al luogo di residenza. Un sistema simile esiste anche nei Paesi Nordici, in modo particolare in Finlandia. Con una differenza degna di nota: nei Paesi Nordici esiste praticamente solo l'insegnamento pubblico, in Francia una considerevole parte delle famiglie supera i vincoli della carta scolastica iscrivendo i propri figli in scuole private. Altri paesi, come il Belgio e i Paesi Bassi, non conoscono alcuna regola di assegnazione prescritta di istituti scolastici, il “quasi-mercato scolastico” è del tutto libero.

Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha espresso la sua volontà di sopprimere la carta scolare. Una delle ragioni da lui invocate per giustificare è stata la giustizia sociale: a causa della carta scolare, i giovani d'estrazione popolare sono oggi spesso costretti di frequentare scuole elementari, secondarie e secondarie superiori “difficili” dove si concentrano i problemi di violenza, di emarginazione e di insuccesso scolastico. Un'attenuazione del regime della carta scolare permetterebbe loro di accedere a scuole di più alto livello, situate in quartieri meglio frequentati. Su questo argomento il candidato dell'UMP (Union

pour un Mouvement Populaire n.d.t.) era stato seguito da Ségolène Royal, anche se il PS mantiene la posizione ufficiale di difesa della carta scolare.

I detrattori dell'on. Sarkozy ribattono che questa riforma, più che equità, genererà più segregazione sociale. Gli allievi migliori e coloro che semplicemente appartengono a classi sociali superiori saranno i primi a fuggire dagli istituti meno quotati che saranno sempre più relegati nel ruolo di scuole depresse. Al contrario le scuole “migliori” potranno pienamente approfittare della misura di attenuazione o della soppressione pura e semplice della carta scolare per praticare politiche di reclutamento selettivo, che costringeranno gli allievi in difficoltà a dirigersi verso altre scuole.

Il nuovo presidente francese ha poi espresso la sua ferma convinzione di concludere l'esperienza della scuola media unica, che ritarda l'orientamento fino alle soglie dell'insegnamento medio superiore. Sua opinione è che una troppo grande ineguaglianza di risultati scolastici tra allievi produrrebbe un “abbassamento di livello” di cui soffrirebbero in modo particolare i giovani di origini umili, perché non possono facilmente sottrarsi a queste classi eterogenee. Altri pensano invece che un orienta-

mento più precoce prenderà per forza di cose la forma di una selezione sociale e acuirà ancora una volta la segregazione sociale nella scuola in Francia.

A priori le due argomentazioni potrebbero sembrare convincenti. Chi ha ragione quindi?

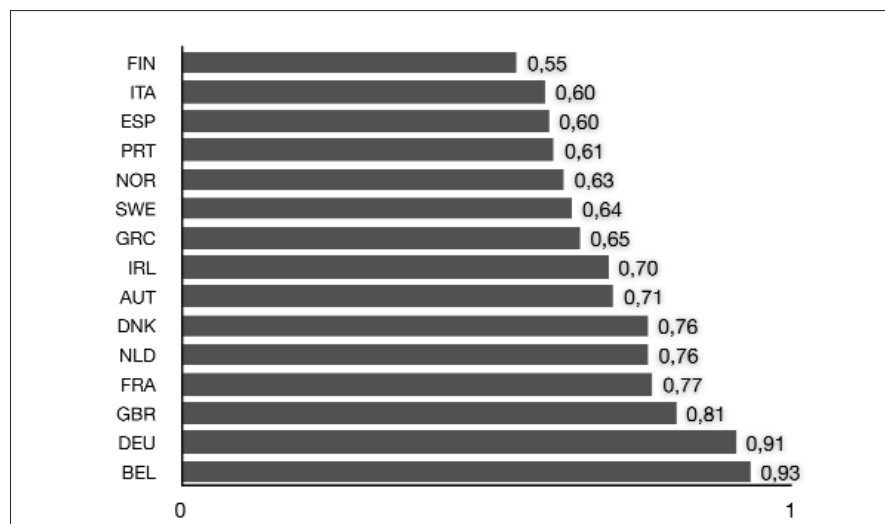
Questo dibattito ha una dimensione europea allorché la Commissione, che si esprime con la voce dei suoi esperti, raccomanda “politiche che introducono la competizione, la libera scelta e le forze del mercato nel sistema scolastico”¹

Uno studio che è stato da poco pubblicato dall'associazione belga “Appel por une école démocratique” ci permette di risolvere la questione². Tracciamo qui le grandi linee e le conclusioni.

Classificazione europea dell'equità

Il grafico della figura 1 mostra una classificazione dei paesi dell'Europa occidentale³ sotto l'aspetto dell'ineguaglianza sociale nei sistemi d'insegnamento. Questa classificazione è basata su un “indice di condizionamento sociale dei profitti scolastici” calcolato sulla base dei risultati ottenuti in matematica nei test internazionali PISA 2003⁴.

Indice di condizionamento sociale dei profitti scolastici (matematica, PISA 2003)



Un indice zero indica che i risultati di profitto degli allievi sono totalmente indipendenti dalla loro origine sociale. Un indice uguale a 1 indica che la probabilità che un giovane d'ambiente sociale “superiore” ottenga migliori risultati di uno proveniente da ambiente “inferiore” è due volte più elevata del contrario. In pratica, nessun paese si avvicina a zero e nessuno supera l'unità.

Il Belgio e la Germania sono i campioni dell'ineguaglianza sociale a scuola, mentre i paesi mediterranei e scandinavi, eccettuata la Danimarca, ottengono migliori risultati. La posizione della Francia è piuttosto mediocre: una quart'ultima posizione che sembrerebbe confermare che la carta scolare e la scuola media unica non sono stati in grado d'assicurare l'equità del sistema educativo francese. Nondimeno, coll'indice 0,77, occupa con la Danimarca, i Paesi Bassi, l'Austria e l'Irlanda, una posizione quasi mediana tra i risultati del Belgio (0,93) e quello della Finlandia (0,55).

Libertà di scelta ed equità

Che cosa rivelano queste differenze tra paesi? Un numero quasi incalcolabile di caratteristiche culturali, pedagogiche, organizzative, geografiche, sociali, contabili... si intrecciano per definire la classifica citata. Tuttavia, delle tecniche statistiche idonee permettono di determinarne l'importanza relativa. In particolare vogliamo esaminare qui l'impatto di due differenze tra le altre: il grado di libertà nella scelta dell'istituto scolastico e l'anno d'età in cui gli allievi si dividono per seguire formazioni separate.

Il grado di libertà di scelta dipende lui stesso da molti fattori: la densità di scuole in prossimità del domicilio,

l'esistenza o no d'un regolamento più o meno costrittivo in materia di attribuzione degli allievi alle scuole pubbliche (carta scolare) e la parte d'insegnamento non-pubblico nell'offerta scolastica (insegnamento privato o parificato, che sfugge a ogni regolamentazione in materia di reclutamento degli allievi).

Nel grafico 2, questi fattori sono stati aggregati in un unico “indice di libertà di scelta”.

Quando gli allievi non possono accedere che a una sola scuola – perché non esiste insegnamento privato, perché non ha il diritto di scegliere o più semplicemente perché la densità di scuole è troppo debole – questo indice ha valore zero. Al contrario, il valore di questo indice si allontana da zero quando la densità di scuole è elevata, quando la parte d'insegnamento privato è importante e quando il paese impone poche costrizioni nell'attribuzione degli allievi negli istituti scolastici pubblici.

Il Belgio è il paese dove l'indice di libertà di scelta è più elevato (1,87). Ciò si spiega facilmente per i tre fattori che intervengono nel calcolo di questo indice: in Belgio, circa il 60% delle scuole sono istituti privati parificati (cattolici in generale); si aggiunge a ciò il fatto che questo paese non conosce alcuna forma di regolamentazione che limita la libertà di scelta dei genitori, perfino nell'insegnamento pubblico; inoltre, la altissima densità della popolazione (343 abitanti/km²) fa sì che l'offerta di istituti scolastici sia particolarmente elevata. Il Portogallo invece che ha un insegnamento quasi esclusivamente pubblico, una carta scolare altrettanto rigida che in Fran-

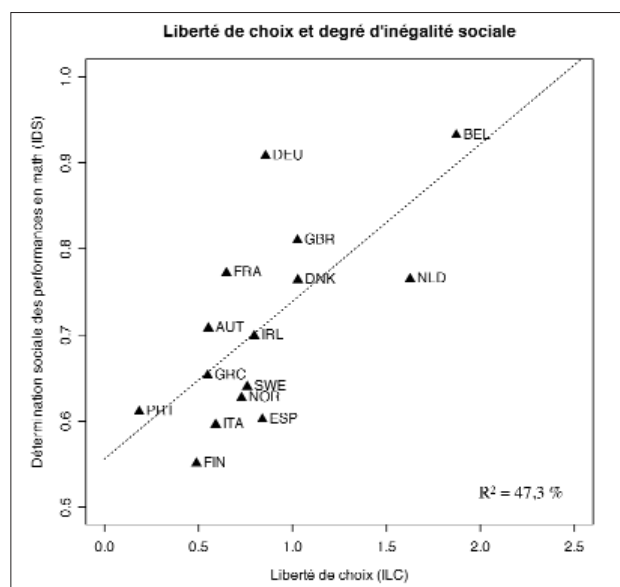
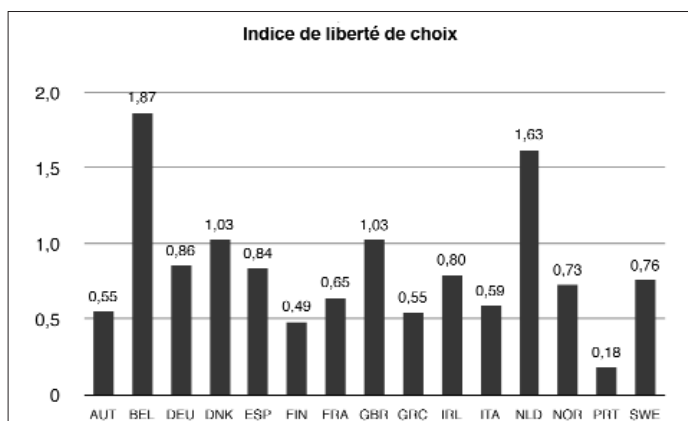
cia e una densità di scuole relativamente piuttosto bassa (a causa di tasso di urbanizzazione abbastanza poco elevato), presenta l'indice più basso (0,18). In seconda posizione c'è la Finlandia (0,49). La Francia, occupa di nuovo una posizione mediana (0,65) per l'azione coniugata della carta scolare da una parte, di un insegnamento privato numericamente importante dall'altra.

Ritorniamo alla nostra questione: esiste una correlazione tra la libertà di scelta e l'equità sociale nell'insegnamento? Per rispondere è sufficiente comparare l'indice di condizionamento sociale e l'indice di libertà di scelta. Ecco che cosa otteniamo.

Sul grafico 3 ogni punto indica uno dei quindici paesi esaminati secondo i due indici in questione. Più un paese si trova a destra di questo grafico, più i genitori hanno una grande libertà di scegliere la scuola del loro figlio; più un paese si trova nella parte alta del grafico e più i risultati scolastici sono fortemente condizionati dall'origine sociale. Il risultato è impressionante. I punti si distribuiscono abbastanza regolarmente lungo una linea diritta montante, segno d'una fortissima correlazione tra libertà di scelta e ineguaglianza sociale. La sola Germania (DEU) si allontana dalla tendenza generale. Perché?

Selezione precoce ed equità

In Germania la prima selezione degli allievi in funzione gerarchizzante ha luogo a partire dai 10 anni.



Questa situazione eccezionale (solo l'Austria segue lo stesso modello) spiega molto probabilmente perché il paese si distanzi così tanto dalla tendenza generale osservata nel grafico 3. Invece i Paesi Scandinavi (l'autore intende sicuramente i Paesi Nordici, n.d.t.) dove gli allievi seguono una scolarità comune fino all'età di 16 anni, figurano tra le nazioni dove si osserva meno condizionamento sociale dei risultati scolastici.

Che cosa succede se si coniugano i due effetti: libertà di scelta e selezione precoce? Per rispondere a quest'ultima domanda abbiamo costruito un nuovo indice intitolato “indice di scuola unica comune”. I paesi che coniugano una grande libertà di scelta con un orientamento precoce hanno un indice di scuola unica comune vicino a zero. Il Belgio ha un indice 0.04. Invece i paesi dove c'è poca libertà di scelta e dove la selezione è tardiva, hanno un indice vicino a 1. È il caso della Finlandia con un indice di 0,83. La Francia, come sempre, occupa una posizione mediana: 0,61.

La figura 4, riportata qui sotto, illustra questa relazione molto forte tra l'indice di scuola unica comune e l'indice di condizionamento sociale dei risultati scolastici. Sono nettamente distinti tre gruppi di paesi. In alto a sinistra, il gruppo di paesi che hanno sistemi educativi fortemente

segregati: grande libertà di scelta e selezione precoce. In questi paesi, il grado di ineguaglianza sociale è piuttosto elevato. In basso, a destra, i paesi dove c'è una “scuola unica comune”: scarsa libertà di scelta e un orientamento molto tardivo. In questi paesi il grado di condizionamento sociale dei risultati è in generale molto più debole. Tra i due gruppi, i paesi della zona mediana, tra cui la Francia.

Un'analisi di regressione lineare mostra d'altra parte che questo indice di scuola unica comune permette di spiegare 66% delle differenze tra paesi europei rispetto al condizionamento sociale dei risultati scolastici.

Conclusioni

Il discorso politico dominante tende a privilegiare il principio di concorrenza tra istituti scolastici su un “quasi-mercato” (per mezzo di una più grande autonomia, di sussidi all'insegnamento privato, di soppressione dei meccanismi regolatori quali la carta scolare francese) e ad abbreviare la durata del tronco comune. Questo discorso si presenta come espressione della volontà di migliorare l'efficacia, ma anche l'equità nell'insegnamento. Il nostro studio ha mostrato che questa argomentazione non è per niente credibile. Un potenziamento dei “quasi-mercati” per mezzo di una più grande libertà di scelta, unita a procedure di selezione-orientamen-

to più precoci, tenderebbe invece a scavare il fossato dei risultati scolastici che separa i giovani d'origini sociali differenti. Il nostro studio ci conduce piuttosto a difendere un'organizzazione dell'insegnamento basato sul modello finlandese: un tronco comune fino a 16 anni e un'unica rete di scuole pubbliche, con una rigida regolamentazione d'assegnazione di allievi agli istituti scolastici

Nico Hirtt

(Appel pour une école démocratique) nico.hirtt@ecoledemocratique.org

Traduzione di **Marco Gianini**

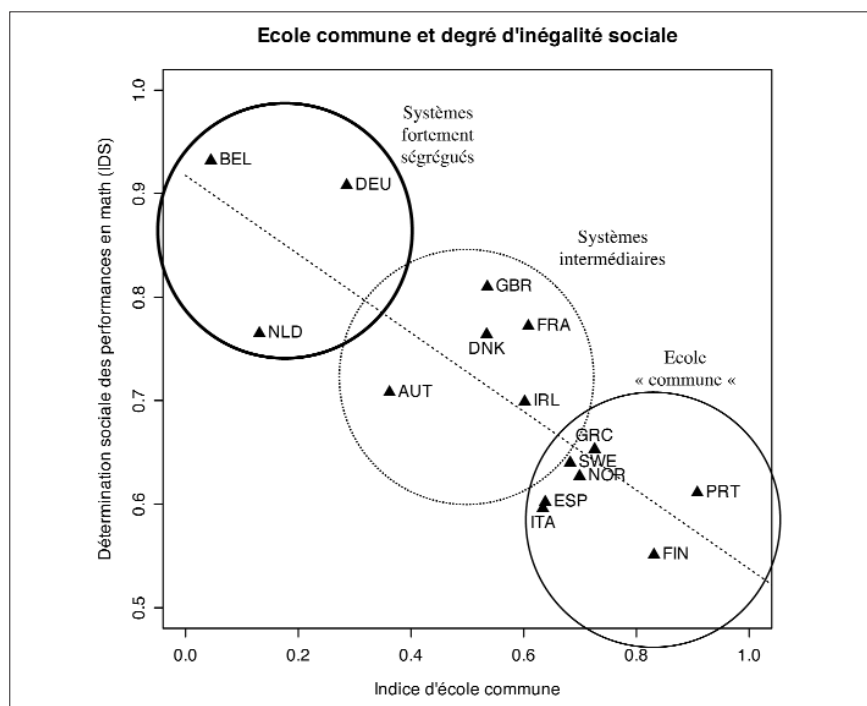
Note

¹ Wößmann, L. & Schütz, G. (2006). Efficiency and Equity in European Education and Training Systems, Analytical Report for the European Commission prepared by the European Expert Network on Economics of Education (EENEE) to accompany the Communication and Staff Working Paper by the European Commission under the same title.

² N. Hirtt, *Impact de la liberté de choix sur l'équité des systèmes éducatifs ouest-européens*, Aped, septembre 2007. Disponible sur www.ecoledemocratique.org

³ L'ex Europa dei quindici, più la Norvegia escluso il Lussemburgo. La Svizzera non è stata considerata in questo studio a causa delle disparità dei sistemi educativi.

⁴ L'inchiesta internazionale PISA misura le prestazioni scolastiche degli allievi di 15 anni, in matematica e lettura, nei paesi industrializzati e in qualche paese del terzo mondo. Bisogna certamente essere prudenti di fronte ai rapporti pubblicati, sulla base PISA, da parte dell'OCDE (che è all'origine di queste inchieste): sono spesso strumentalizzati al servizio delle opzioni politiche ed economiche di questo centro di ricerca del capitalismo mondiale. Al contrario, la base di dati statistici di PISA nascondono un patrimonio incalcolabile d'informazioni di cui avremmo torto assoluto di ignorare. L'inchiesta PISA è oggi alla sua terza edizione (2000, 2003, 2006). Ma i risultati dell'inchiesta 2006 non sono ancora disponibili nel momento in cui scriviamo; per questo motivo ci serviamo sistematicamente dei dati PISA 2003.



Bambini “in serra”

Pericolose tendenze di genitori ambiziosi nell'educazione dei loro figli *

La formazione dei più piccoli è un tema sulla cresta dell'onda. Nelle scuole dell'infanzia del settore privato i bambini possono già apprendere i primi rudimenti di astronomia o biologia e acquisire le prime nozioni di inglese, cinese e arabo, oltre a imparare a leggere e a far di conto. Alla base c'è la convinzione che i bambini possano apprendere quasi tutto, se l'insegnamento è ben impostato. Per stimolare l'apprendimento dei bambini piccoli esistono inoltre DVD dai nomi altisonanti, come “Baby Einstein” o “Baby van Gogh”. Genitori ambiziosi si organizzano presto nella speranza di poter così preparare i loro pargoli al duro futuro che li attende. Questa tendenza ha un nome: “Hothousing”, in italiano “coltivazione in serra”. Con questo si intendono le attività in casa volte a far acquisire ai propri figli in tenera età conoscenze e capacità che normalmente vengono acquisite in una fase successiva. Sono le famiglie dei ceti medi e alti a preoccuparsi di avviare i figli ad un apprendimento precoce che li immetta nella corsia preferenziale.

I piccoli non vengono così derubati della loro infanzia?

Dietro la domanda, se nell'insegnamento precoce ci siano la pressione dei genitori o la sfida intellettuale-creativa e la stimolazione precoce, ci sono ragioni emotive. Rimandano ad un conflitto ideologico fra le ragioni di chi è rigidamente favorevole e quelle di chi si oppone strenuamente. Il nodo centrale è il seguente: l'insegnamento precoce ruba ai piccoli parte della loro infanzia? Dobbiamo preoccuparci per questa moda e allarmare i genitori? La “coltivazione in serra” non dipende esclusivamente dal desiderio e dalla volontà dei genitori. È anche una tendenza diffusa nella società, che ritiene l'insegnamento precoce un'opzione interessante.

In primo luogo c'è la volgarizzazione di dati scientifici da parte di persone che si autoproclamano esperte in neurodidattica. Costoro allarmano i genitori avvertendoli di non

lasciar passare il periodo di sviluppo del cervello del loro bimbo senza stimolarlo adeguatamente e senza mettere a frutto le sue capacità intellettuali. Già a due anni il bambino sarebbe in grado di assorbire come una spugna tutte le informazioni e potrebbe essere indirizzato subito verso il sapere e le conoscenze.

In secondo luogo sono i mutamenti demografici in corso a porre il problema della conciliabilità tra professione e famiglia davanti a nuove sfide, come l'alto tasso di divorzi, le coppie con doppio stipendio e l'attività professionale delle donne. Questi mutamenti hanno prodotto una generazione di genitori che dispongono di meno tempo sia per sé che per i figli: quando ambedue lavorano e si occupano alternativamente dei figli, possono svolgere i differenti ruoli contemporaneamente solo sacrificando il tempo libero. Molti si sentono in colpa perché stanno lontani per tutta la giornata dai figli, perché li devono affidare ad estranei, ma anche perché, troppo assorbiti dalla professione, vedono il loro tempo libero ridotto. Perciò molti genitori temono che il poco tempo dedicato all'interazione col bambino per costruire una solida relazione possa non essere sufficiente a promuovere in modo ottimale il suo sviluppo intellettuale. Di conseguenza l'offerta di un insegnamento precoce è un'alternativa gradita.

Spesso tuttavia è solo la paura per il futuro del bambino che spinge i genitori a fare questa scelta. I genitori reagiscono con una sovrastimolazione, causando anche a se stessi un notevole stress. È così che è nato il “superbaby-fenomeno”: ognuno vuole il proprio figlio più intelligente, più allegro, più felice e più educato, e i bambini diventano il simbolo di un nuovo *status* familiare. Spersonalizzati e ridotti a superbaby ideali, essi sono diventati le nuove marionette della nostra società fondata sulla competizione. Nonostante i genitori vogliano sicuramente il meglio per i loro bambini, essi cedono alle pressioni di quelle

forze sociali che del successo di un insegnamento precoce hanno fatto uno *status symbol*.

Ma non è che l'erba cresca più in fretta tirandola. Questo proverbio africano trova conferma in molti dati scientifici: se guardiamo ad altri paesi, ci si rende conto che le lamentele di genitori troppo esigenti sono un problema internazionale. Ma ci sono pochi dati a disposizione che aiutino a capire se una stimolazione precoce generi solo pressione sui bambini o se, in quanto sfida intellettuale, sia in grado di assicurare un successo scolastico negli anni successivi. Nessuno studio scientifico ha potuto finora dimostrare che un insegnamento precoce del leggere e del far di conto, o il corso settimanale d'inglese per i piccolissimi, facciano di loro dei talenti linguistici o dei geni matematici. Le poche ricerche note dimostrano invece che i bambini provenienti da famiglie agiate che privilegiano un insegnamento precoce, perdono il loro vantaggio già poco tempo dopo l'inizio della scuola.

Che cosa si intende per buon insegnamento precoce?

Numerose ricerche condotte su persone superdotate attestano che molti bambini prodigio non confermano in età adulta quei risultati eccezionali che si potevano presagire. Anche in ambito medico sono state avanzate perplessità: un intensivo insegnamento precoce e la pressione familiari sottopongono il bambino ad eccessive pretese che più tardi lo portano spesso a sviluppare delle paure - paura di non farcela e paura a relazionare coi compagni - e qualche volta persino a sviluppare una depressione. Un bambino troppo stimolato dai suoi ambiziosi genitori finisce col sentirsi all'altezza solo se risponde alle loro aspettative.

I piccoli non apprendono nello stesso modo degli adulti. L'insegnamento infantile si produce in un contesto fortemente emozionale. Per cui è insensato caricare i bambini così presto con aride materie di studio. I bambini hanno bisogno di genitori

presenti come modelli emotivi che li stimolino alle gioie dell'apprendimento e alla sperimentazione. Il primo compito dell'ambiente familiare è il sostegno emotivo del bambino e questo compito non può essere sostituito da addestramenti cognitivi.

I bambini piccoli sono allievi attivi e orgogliosi. Devono aver la possibilità di organizzare autonomamente le proprie attività attraverso il gioco e mettendo in campo tutti i sensi. Cantare, suonare, rimare, leggere a voce alta, giocare coi compagni, osservare la natura, muoversi, fantasticare e socializzare. Queste attività sviluppano tutte le potenzialità intellettive del bambino. “Learning by doing”, imparare facendo. Ma c'è bisogno di tempo, di incoraggiamento e di pazienza. Non servono stimoli in eccesso. Se non si tiene conto di questo, l'addestramento precoce genera pressione e stress. Un bambino è stressato quando le aspettative dei genitori vanno al di là delle sue effettive capacità.

Sostenere invece di istruire

Naturalmente un'acquisizione precoce di competenze è fattibile, perché i bambini hanno una naturale capacità di apprendimento e sono molto motivati ad imparare tutto quello che viene loro presentato. Ma un insegnamento precoce è sensato solo quando di sua iniziativa un bambino di quattro anni impara a leggere o a far di conto, e i genitori lo appoggiano ma senza istruirlo. Ci sono piccolissimi per cui un ambiente di apprendimento astratto è altrettanto affascinante di un gioco. Tuttavia bisogna tener conto che il mondo concreto deve essere la prima materia di apprendimento del bambino. Egli impara sensatamente solo in diretta interazione con le cose. Il linguaggio degli oggetti deve precedere il linguaggio delle parole. Occorre però tempo ed è sbagliato voler accelerare. Il nostro cervello non si lascia esercitare su comando, perché le fondamentali genetiche sono differenti da

persona a persona. Intellettualmente i bambini maturano a differenti velocità e anche l'età cronologica non è un buon criterio per lo sviluppo cognitivo. Il processo di appropriazione del sapere deve procedere simultaneamente con lo sviluppo del processo di comprensione. Lo dimostra il seguente esempio: recentemente ho chiesto ad un bambino di cinque anni, di intelligenza al di sopra della media e proveniente da una famiglia particolarmente esigente nella formazione, di definire la parola “animale”. Mi ha dato molte definizioni. Quando gli ho chiesto se la lumaca sia un animale, mi ha risposto no, che è un



rettile. Un animale ha quattro zampe, è un mammifero e vive in fattoria. Questo esempio mostra il sapere del bambino, ma mostra anche la sua comprensione limitata: non padroneggia ancora il concetto di “animale”, dispone solo di taluni esempi di animali. Ai piccolissimi si può in effetti trasmettere una gran quantità di nozioni in modo meccanicistico senza che ci sia la necessaria comprensione. Già Piaget ci ha dimostrato che l'appropriazione del sapere e il suo uso non sono separabili dalla comprensione.

Fatali pregiudizi sociali

Dopo quanto si è detto è chiaro che

i metodi di “coltivazione in serra” sono in contrasto con le conoscenze acquisite dalla ricerca e con lo sviluppo emozionale e intellettuale dei piccolissimi. Problemi scolastici o della crescita non raramente sono in relazione con l'eccessiva ambizione dei genitori. Perché dunque nonostante tutto ci si ostina a promuovere l'insegnamento precoce? È ignoranza? È ingenuità? Probabilmente è lacunosa l'informazione sulla problematica della formazione precoce in generale e sugli effetti che essa produce. Sta di fatto che nella nostra società è fortemente ancorata la credenza secondo cui programmi di insegnamento precoce

avvantaggino per tutta la vita. Agli esperti compete perciò il compito di attirare l'attenzione su questi problemi e di insistere sull'importanza dell'educazione familiare.

I genitori sono le persone di riferimento più importanti nello sviluppo sociale, emozionale e intellettuale del loro bambino. Sin dal suo primo giorno di vita essi sono tenuti a stimolare attivamente i suoi processi di apprendimento e di sviluppo, ma riconoscendogli anche una propria competenza. Oggi tutti parlano di bambini competenti. Con ciò si intende un bambino che sia congruente con gli stili di vita in mutamento della nostra società e che venga educato guidandolo in libertà. Non si vuole un bambino, invece che nel nome dello sviluppo e dell'apprendimento venga spinto dai suoi genitori ad una eccessiva disponibilità all'apprendimento e ad essere quello che loro vorrebbero che fosse. Costante preoccupazione dei genitori dovrebbe essere quella di conservare al bambino l'infanzia. Dovrebbero ricordarsi che *schola* e *schole*, già presso gli antichi romani e greci, non significavano ‘serra’ ma ‘fermarsi e ozare’.

Margrit Stamm

Traduzione e adattamento di
Gabriella Soldini

*Articolo pubblicato nella *Neue Zürcher Zeitung*, 14 gennaio 2008

Quarant'anni fa il “Sessantotto”

Vien voglia di chiedersi quanti giovani oggi possano emozionarsi davanti ad una rievocazione di un avvenimento che segnò la storia ed il futuro di milioni di giovani quarant'anni fa. Un avvenimento che ebbe come protagonisti i sessantenni di oggi. Così come ci sembra interessante cercare di capire cosa resta nella memoria collettiva di una protesta che ha segnato, nel bene come nel male, gli anni che seguirono.

Sono stati annunciati Convegni ed Eventi, si arricchisce la bibliografia storiografica con nuovi testi.

Adriano Sofri, durante una trasmissione televisiva, stimolato da Fabio Fazio su quell'esperienza, è stato lapidario nella risposta, che suona, più o meno, così. *Mi auguro che non ci siano testimoni diretti che mettano il fiore all'occhiello. E, dall'altra parte, non ci siano personaggi che vantano la loro mancata partecipazione diretta.*

Abbiamo letto, recentemente durante il periodo natalizio, una bella testimonianza di Loris Sonvico, pubblicata dalla rivista *“Cooperazione”*, nel n° 1 della fine dello scorso anno. Il *“Sessantotto”* ticinese, *“ufficialmente”*, ebbe inizio con l'occupazione dell'aula 20 della Scuola Magistrale di Locarno, dall'8 al 13 marzo 1968. Loris Sonvico, in più di un'occasione, anche in una bellissima rievocazione su *“Libera Scuola”* di un trentennio fa, ricordava la faccia del direttore della magistrale, il prof. Carlo Speziali, quando la mattina dell'otto marzo gli comunicarono la notizia, mentre faceva colazione nella stanza davanti ad un cappuccino e a delle *“brioche”*. Incredulità. Incapacità di rendersi conto, di primo acchito, della dimensione e della novità. Il maggio francese era ancora di là da venire. E i primi sintomi delle università americane, quella di Berkeley soprattutto, dell'anno prima, erano diventati un lontano ricordo. Così come la nascita del Movimento giovanile progressista del 1967.

Le motivazioni che affiorano, nei ricordi di Loris Sonvico, sono lucide e serene. *“Volevamo una scuola*

migliore”, ricorda Sonvico. Ed elenca tutta una serie di pastoie e di programmi desueti: *“...la formazione culturale si fermava alla fine dell'800. Non ci fornivano elementi per capire il mondo”*. Ma i giovani del Cantone, arrivati al Convitto di Locarno prendevano coscienza che *“...tutto era regolato in modo autoritario e paternalistico. Il tempo libero a disposizione era pochissimo e naturalmente chi non rispettava le regole era sanzionato. In fondo eravamo considerati come dei bambini, e questo ci andava stretto”*. Ed è certo che quei cambiamenti, che si sono prodotti nella scuola ticinese negli ultimi decenni, in quell'occupazione dell'aula 20 hanno un'origine indiscussa.

Chi ricorda quegli anni, ricorda che ci furono anche altri giovani che non fecero mancare la propria solidarietà alle autorità e si dissociarono da quell'occupazione, come da altre manifestazioni che seguirono.

A suo tempo, forse improvvidamente, avevamo citato i nomi di quei giovani. E abbiamo suscitato un vero e proprio vespaio. Comunque si trattò di una solidarietà che, negli anni, diede i suoi frutti. E questo non solo in Ticino.

Sonvico, in questi ricordi, scinde i grandi avvenimenti internazionali, che a quell'epoca attraversavano tutti i movimenti di protesta dell'Occidente. Dalla *“guerra imperialista americana del Vietnam”*, all'occupazione sovietica della Cecoslovacchia contro le richieste di garanzie democratiche da parte dei giovani cechi.

Altrove, ed in Italia soprattutto, ancora oggi si identifica il *“Sessantotto”* come un numero essenzialmente simbolico che racchiude la concentrazione di una serie di eventi, appunto internazionale, che si concentrarono proprio in quell'anno. E che, purtroppo, su quella scia si consumarono tragedie ed eventi che finirono per funestare la quotidianità di intere nazioni.

In Italia fu drammatica l'occupazione dell'università che portò, il 1° marzo di quell'anno, agli scontri di Valle Giulia tra gli studenti e la poli-

zia. Celeberrima la poesia scritta da Pier Paolo Pasolini con la quale afferma che i *“veri figli dei poveri”* sono i poliziotti e non gli studenti in rivolta, tutti provenienti dal mondo borghese.

Mentre a Parigi ci fu un tentativo di insurrezione con barricate al quartiere latino, il famoso *“maggio francese”*. Tentativi eversivi si verificarono in Germania ed in Italia con la nascita di raggruppamenti paramilitari, di destra e di sinistra.

Ma, al di là delle opinioni che ognuno di noi possa avere su quegli avvenimenti, e sulle ricadute che ebbero negli anni a venire, l'elemento storico, difficile da negare, è che con il *“Sessantotto”* iniziò una riflessione pubblica sulla società capitalistica, con domande che ancora oggi sono valide, e alle quali non sempre si sono trovate risposte adeguate. Dalla democratizzazione degli studi e all'accesso ai saperi, dalla possibilità di critica nei confronti di quelle istituzioni insensibili ai bisogni delle persone e dei cittadini. Dalle garanzie e dai limiti delle libertà individuali, all'economia, alla cultura...!

La cultura della non violenza conobbe una nuova stagione. Così valori come democrazia e libertà vennero rivisitati sotto una luce nuova. La stessa battaglia sul divorzio e sull'aborto in Italia è figlia di quella nuova mentalità che trova riscontro nella riscoperta di diritti inalienabili. E se si vuole avere un parametro di giudizio su quanto sta accadendo in Italia, ma anche in Ticino, a proposito della messa in discussione di quanto conquistato in questi anni, è sufficiente riflettere sulle indebite ingerenze di organizzazioni che, in un modo o in un altro, ieri come oggi, cercano di occupare spazi che non competono loro.

Rosario Antonio Rizzo

Bolle papali

Del relativismo scientifico e di quello religioso

Il **relativismo** è una posizione filosofica che nega l'esistenza di verità assolute, o mette criticamente in discussione la possibilità di giungere a una loro definizione assoluta e definitiva. In Europa se ne riconosce la prima comparsa all'interno della sofistica greca; in seguito posizioni relativiste furono espresse dallo scetticismo antico e moderno, dal criticismo, dall'empirismo e dal pragmatismo.

Chi è relativista sostiene che una verità assoluta non esiste, oppure, anche se esiste, non è conoscibile o esprimibile o, in alternativa, è conoscibile o esprimibile soltanto parzialmente (appunto, relativamente); gli individui possono dunque ottenere solo conoscenze relative, in quanto ogni affermazione è riferita a particolari fattori e solo in riferimento ad essi è vera. Per i sofisti, nessun atto conoscitivo raggiunge la natura oggettiva delle cose, né rappresenta una verità assoluta valida per ognuno. Un ulteriore punto di vista, di cui Ludwig Wittgenstein fu il principale sostenitore, è che, poiché tutto viene filtrato dalle percezioni umane, limitate ed imperfette, per forza di cose ogni conoscenza è relativa alle esperienze sensibili per l'uomo.

Citando appunto Wittgenstein:

“Se un leone potesse parlare, non lo capiremmo comunque.”
Io aggiungerei “se Dio esistesse e dovesse parlare, non lo capiremmo comunque”.

Proprio perché l'uomo è imperfetto ha bisogno di inventarsi il suo dio e le varianti all'interno dello stesso dio, così esistono, solo restando entro l'ambito delle religioni del libro: gli ebrei, i musulmani, i cristiani, i copti, gli ortodossi, i testimoni di Geova, e l'elenco potrebbe continuare.

Ora è evidente che dichiarare di essere quelli che detengono l'unica verità vera e rivelata, rimane valido solo per coloro che ci credono, per tutti gli altri è una dichiarazione come un'altra, ma fin qui è un affare interno ai misteri delle fedi. Ma quando - in virtù di un'epistemologia che si fonda sull'enigmatico e impalpabile concetto di *mistero della fede* - si punta il dito contro la scienza, che per quanto imperfetta è fondata sull'evidenza, e si mettono in dubbio teorie quali l'evoluzionismo o l'origine della materia, o quando ancora si attribuiscono a codesto pensiero i principali mali del mondo, allora non si può più tacere.

Da quale pulpito viene la predica? Relativismo scientifico causa di tutti i mali del mondo? Se il concetto di assoluto ha valore allora esistono troppe divinità in terra per non parlare anche di **relativismo religioso** e si potrebbe aggiungere - senza tema di smentita - causa di innumerevoli mali del mondo. L'enciclica papale scaglia i suoi strali contro il male attuale, cioè il relativismo scientifico, che si è incarnato soprattutto nel marxismo, poi anche nel

nazismo e nel fascismo, che sarebbero appunto la consustanziazione delle teorie relativiste e fuori dalla verità rivelata.

C'è da chiedersi allora, vista la sbandierata infallibilità dell'icona papale, come mai Pio XII non abbia mai condannato ufficialmente il nazismo, limitandosi a bollare il marxismo ateista e come mai nel 1929 siano stati siglati i Patti Lateranensi, che sancivano una vergognosa legittimazione del regime sanguinario e razzista in Italia?

Ricordo di passaggio che mentre Achille Ratti stringeva la mano a Mussolini, il relativista, ateo e marxista Gramsci, riceveva i quaderni su cui scrivere, nelle carceri fasciste dove morirà, e che con questo atto, veniva riconosciuto un regime che promulgherà le barbare leggi razziste; allora per un momento, il relativismo scientifico e quello religioso coincideranno barbaramente.

Per concludere, se non fosse per il tanto deprecato relativismo scientifico, l'amatissimo Wojtyła sarebbe morto molto prima e la nostra percezione della terra sarebbe ancora quella di un disco piatto, intorno a cui, oltre ai cori angelici ruota il sole, con buona pace di tutti gli illustri scienziati, che sono bruciati sul rogo dell'infallibilità papale.

Ma si sa, l'infallibilità ha una data di scadenza e evidentemente anche la storia

Roberto Salek



ismi

Foreste del mondo

Ci sono voluti anni prima che il fotografo basilese Heinrich Gohl riuscisse a costruire la mostra *Foreste del mondo*, uno spettacolare ritratto di alberi e foreste del globo in 120 fotografie, che per la loro forza espressiva si collocano al più alto grado dell'arte fotografica. Andando oltre l'effetto visivo delle opere, queste immagini assumono il carattere di pressante appello che segnala l'urgenza di proteggere una delle più essenziali basi della nostra esistenza.

L'ampio spettro di situazioni proposte dalle fotografie mostra la grande varietà di forme che assumono gli alberi e la foresta, la quale può apparire maestosa e minacciosa, ma al tempo stesso vulnerabile e bisognosa di protezione, considerata la velocità pazzesca alla quale scompare. L'esposizione *Foreste del mondo*, completata a Casa Rusca dalla sezione speciale dedicata a *Valmaggia e valli laterali. Impressioni di Heinrich Gohl*, ci presenta un resoconto visivo impressionante di quanto l'uomo, con il suo agire sconsiderato,

metta a repentaglio una risorsa così fondamentalmente utile e necessaria come il bosco. Senza assumere un tono accusatore, la forza estetica ed emotiva delle fotografie rivendica, per così dire, uno sfruttamento sostenibile e sensato delle foreste, un'esigenza che molti fotografi hanno interiorizzato e fatto propria. Sono in mostra lavori di Ansel Adams, Edward Weston, Ernst Haas, Frans Lanting e numerosi altri fotografi presenti in musei e collezioni di tutto il mondo.

Dopo il grande successo della prima esposizione alla Fondazione Beyeler a Riehen nel 2007 e la presentazione a Casa Rusca a Locarno nei primi mesi del 2008, la mostra *Foreste del mondo* porterà il suo messaggio nei musei di altri paesi. Essa intende assurgere a testimonianza e documento culturale per le generazioni future.

Accompagnano l'esposizione un ricco catalogo con la riproduzione di tutte le opere e un apparato critico in lingua tedesca e inglese e un catalogo con 25 fotografie di

boschi della Vallemaggia e delle sue valli laterali, con testi in italiano e tedesco.

Foreste del mondo è frutto di un impegno culturale della Fondazione Wald-Klima-Umwelt di Basilea. L'allestimento a Casa Rusca è organizzato dai Servizi culturali della Città di Locarno con AlchimiArte.

La mostra è visitabile fino al 29 giugno 2008

Casa Rusca, Pinacoteca comunale, Piazza S. Antonio, Locarno
dal martedì alla domenica: 10.00 – 12.00 e 14.00 – 17.00

Durante il periodo di apertura dell'esposizione gli artisti visuali Benno Meuwly e Curt Walter Tannhäuser proporranno un'installazione, proiettando sulla facciata di Casa Rusca una loro opera raffigurante l'immagine di un bosco. Contemporaneamente sulla facciata della collegiata di S. Antonio verrà proiettata la serie di diapositive dei boschi della Vallemaggia realizzate da Heinrich Gohl.



I ritratti di Cesare Tallone

Alla Villa dei Cedri di Bellinzona fino al 15 giugno

La mostra di Cesare Tallone, pittore assai noto nella seconda metà dell'800, ma oggi confinato ai margini di una storia dell'arte che pure per lungo tempo lo ha considerato fra i più significativi esponenti di un'epoca, si colloca in continuità con precedenti esposizioni di Villa dei Cedri - Luigi Rossi (1985), Filippo Franzoni (1990), Adolfo Fera-gutti Visconti (1991) ed Edoardo Berta (1997).

La proposta di Villa dei Cedri offre una panoramica accattivante di un maestro ottocentesco del ritratto, e direi in particolare del ritratto femminile.

Cesare Tallone (Savona 1853 - Milano 1919), figlio di un militare di carriera sabauda, esordisce come decoratore e insegnante di disegno nella "Scuola serale di mutuo soccorso operai uniti" di Alessandria e viene aiutato perché compia gli studi all'Accademia di Brera. Partecipa così all'ambiente artistico lombardo e incontra tra i compagni di studio Segantini e Spartaco Vela. Ha poi contatti con le tendenze artistiche di Firenze, di Napoli, di Roma.

Nel 1885 ottiene la cattedra di pittura all'Accademia Carrara di Bergamo, dove insegna per quattordici

anni. Tra i molti suoi allievi il ticinese Edoardo Berta e Giuseppe Pellizza da Volpedo. Di lui quest'ultimo dirà in una lettera scritta in occasione del commiato degli allievi dal maestro nel 1899 - citata nel catalogo della mostra - che

"...se io ho potuto... fare alcun che di buono, lo debbo in molta parte al nostro Professore, che delle regole del buon disegno e della maschia pittura fu l'unico fra i miei maestri. E se i miei tentativi per una tecnica nuova non caddero totalmente nel grottesco si fu appunto perché quelle regole io non scordai; e prima di essere impressionato o divisionista o che so io, volli e voglio essere disegnatore".

È presente nelle esposizioni accademiche - Bergamo, Milano, Venezia, Monaco nel 1888, Parigi nell'89 e nel 1900, Buenos Aires nel 1910 - e nel 1897 apre a Bergamo una scuola privata di pittura e disegno riservata alle donne, escluse per regolamento dall'Accademia Carrara.

Nel 1899 si trasferisce a Milano alla cattedra di pittura e nudo dell'Accademia di Brera. Nel 1909 è presente alla Biennale di Venezia con una mostra personale.

Tra il 1876 e il 1804, prima da una compagna, poi dalla moglie Eleonora, ebbe cinque figli - il primogenito Enea (1876 - 1937), architetto attivo

nel Ticino, Guido, pure pittore (al quale Villa dei Cedri dedicò un omaggio nel 1989 e che è presente anche qui con alcune opere), Cesare Augusto, Ermanno e Alberto - e sei figlie - Maria, Irene, Emilia, Teresa, Vincenzina e Giuditta: di Irene, di Emilia e di Guido sono esposti i ritratti paterni.

Muore a Milano.

Accompagna l'esposizione il catalogo con scritti di Cristina Palma, Matteo Bianchi e Aurora Scotti e 33 riproduzioni corredate da schede.

La mostra è aperta fino al 15 giugno 2008

Orario d'apertura:

martedì - venerdì 14⁰⁰ - 18⁰⁰; sabato, domenica e festivi 11⁰⁰ - 18⁰⁰

Aperture serali fino alle ore 20⁰⁰ il primo giovedì di ogni mese
Ingresso: fr. 8.- (€ 5.50), ridotto fr. 5.- (€ 3.50)

Sono in programma:

Visite guidate alla mostra

giovedì 3 aprile ore 18⁰⁰

domenica 18 maggio nella Giornata internazionale dei musei

domenica 8 giugno ore 11⁰⁰, e

Porte aperte al museo il 15 giugno 2008.

Silvano Gilardoni



I due cugini,
1885-1886
circa
(Piacenza,
Galleria
d'Arte
Moderna
Ricci Oddi)



Naviglio,
1878
(Collezione
privata)

La memoria, i frammenti

Incontro con Aurelio Buletti

Aurelio Buletti è il terzo poeta invitato presso il Liceo di Lugano 1 nell'ambito del ciclo di incontri letterari dal titolo La memoria, i frammenti. Il tempo della poesia tra passato e futuro, (Verifiche 5, 2007 e 1, 2008). Pubblichiamo, ringraziando l'autore per la gentile concessione, il testo che ha letto in quell'occasione.

Nel libro di Pietro Grossi *L'acchito*¹, Dino, il protagonista, in una pagina in cui lo si trova ancora bambino, chiede al padre, che è ciottolaio e dal quale sta già imparando lo stesso mestiere, a quale distanza da un altro deve posare un ciottolo. Il padre, lasciandolo di stucco, gli risponde: *Fai a occhio*. Nello stesso modo, cioè procedendo a occhio, mi pare di avanzare quando accosto una parola all'altra, tranne quando ho l'impressione che le quasi sempre brevi mie poesie si formino da sole.

È probabilmente anche per questo modo di lavorare, privo di solide conoscenze e convinzioni teoriche, che, tranne che in un breve periodo di burbanza giovanile in cui ero molto ben disposto alle spiegazioni, ho spesso poi cercato di evitare o di ridurre al minimo indispensabile – per esempio per non essere sgarbato con persone che cortesemente mi interrogavano – oppure ho dovuto rifiutare le interpretazioni delle cose che ho scritto e l'illustrazione delle tecniche di scrittura e delle idee portanti.

Con l'eccezione delle poesie, abbastanza numerose, che mi sono riuscite a proposito dello scrivere. Una ne leggo che sta in una delle quattro parti che formano la più recente delle raccolte, quella, curata con i soliti affetto e bravura dai due signori della chiara fonte, che si intitola *E la fragile vita sta nel crocchio*. Questa parte è composta per intero da poesie sullo scrivere e ha un suo titolo: *Vecchio vizio di scrivere in estratto*. Leggo:

CONGIUNTIVI

Di quanto le parole siano carne
chi qui scrive sa poco

e nemmeno gli è noto
se vogliano si sappia oppure temano,
se magari desiderino essere
di puro spirito,
se, al contrario, disdegnino
e amino consistere.

E un'altra, che sta nei pressi dell'ap-
pena letta:

BREVITÀ È UN LIMITE

Parole come fossero sorprese,
pattuglie di disperse pellegrine:
non sanno, non avranno
nessuna terrasantia di poema
né santiago di inno.

Al poeta dispiace, frammentario.

Si deve però dubitare che si tratti davvero di un'eccezione poiché, in realtà, con quei testi fornisco ulteriori frammenti all'insieme delle poesie da me non esaminate.

Un altro motivo è il seguente: ho temuto e ancora temo – non escludo si tratti di una paura irrazionale – che la scarsa dimensione di quasi tutto ciò che ho scritto non garantisca ai testi la sufficiente robustezza per sopportare, senza il rischio di mostrare la loro friabilità, la gravità che ogni indagine comporta, specialmente quando si tratta di un'indagine svolta dall'autore medesimo, poiché, a dire il vero, i non molti, ma sapienti studiosi che hanno avuto la bontà di occuparsi delle mie poesie non solo non hanno prodotto, in esse, disastri, ma, anzi, mi sono stati di conforto e di incoraggiamento.

La terza titubanza è di recente acquisizione e la dico lasciandola allo stato grezzo di riflessione che la caratterizza. Si tratta della numero 1 delle 21 affermazioni che compongono la poesia intitolata *Il nuovo manuale di poesia* dell'americano Mark Strand, che io ho letto nella versione italiana nel suo libro *Il futuro non è più quello di una volta*². Strand afferma:

1. Se un uomo capisce una poesia,
avrà dei problemi.

E ancora, ai numeri 12 e 13:

12. Se un uomo si vanta delle sue
poesie,

verrà amato dagli stolti.

13. Se un uomo si vanta delle sue
poesie e ama gli stolti, non scriverà
più.

Tralascio altri possibili vincoli non solo per non annoiare, ma anche perché di tutta questa prudenza, persino eccessiva, non mi voglio vantare. E quindi sono grato a Fabio, il quale, se è consentito calcare un po' la mano sul foglio, mi ha obbligato a iniziare finalmente una riflessione su quello che ho fatto. Terrete conto che quasi tutto il non molto che riesco a dirvi è posteriore ai testi: è come se vi rivolgeste a un panettiere che avesse fino a quel momento proceduto se non a occhio, quasi solo a mano – dubito però dell'esistenza di un panettiere così avventato – e gli chiedeste di precisare cosa stia dentro il suo lavoro.

C'è un tema anche per gli incontri di questo anno scolastico: uso questa indicazione come per un omaggio a uno degli aspetti interessanti della mia ex vita di docente, quello di poter contare su sue misure annuali del tempo cronologico: l'anno civile e l'anno scolastico. Potrei azzardare questa ipotesi: siccome ho ora quasi 62 anni e ne ho fatti 37 come docente, mi conto un'età complessiva di anni 99, che mi pare di portare ancora abbastanza bene.

Del tema, che conoscete, mi sembra sia utile, per quel che ho scritto, mettere in rilievo la parte che chiede di dire qualcosa sulle attaccature – o addirittura le connessioni – fra tempo cronologico e poesia.

Poesie che abbiano come argomento il tempo – se di argomento in poesia si può parlare – non mancano nel mio bottino di cose scritte. Per esempio questa, inedita:

PROBITÀ

Ebbene: è il suo trascorrere continuo
che fa onesta la vita;
immobile e adagiata
scimmiotterebbe la sorella, morte.

Una delle domande che arricchiscono il tema assegnato è: *che rapporto si stabilisce tra parole e memoria, tra ritmo e fluire dei giorni?* Cosa dire a proposito dei quattro versi appena letti? È corretto chiedersi se il chiasmo che li incrocia – endecasillabo, settenario, settenario, endecasillabo; forse anche: principale, subordinata, subordinata, principale – è un invito all'ansia che ciò che si legge può provocare, una sua agevolazione, oppure vuole contro di essa fare da scudo? Di per sé l'asserzione dovrebbe già essere corroborante o almeno consolante: brava vita, fai il tuo dovere, non possiamo certo lamentarci se non ti fermi. Tuttavia in poesia non si è mai sicuri una volta per tutte; qui danno qualche inquietudine due elementi: primo, il termine tecnico che indica la Nera Signora, posto in chiusura, è diviso da una virgola dalla parola *sorella*, in modo da segnare una distinzione netta dalla visione di San Francesco che loda il Signore per *sorella morte*; secondo, il fatto che in realtà la Dama di Picche è operosissima e sta invece immobile e adagiato solo chi da lei è stato raggiunto. A tutto ciò, come già ho avvisato, non avevo pensato scrivendo. Contro quell'inquietudine potrebbe essere stato posto come ostacolo, con una certa ironia, il rafforzativo enfatico iniziale della congiunzione *ebbene*, annunciato da quel che ha di solenne la parola *probità* del titolo – mi astengo per incapacità da considerazioni sui suoni – a meno che, al contrario, l'*ebbene* sia uno specchietto per l'allodola ansia. Che l'ansia possa essere raffigurata con un'allodola è però questione che dovrò esaminare, chiedendo consiglio a qualcuno che sia insieme ansioso e ornitologo. Ancora sulla congiunzione *ebbene*: benché sia molto probabile che l'uso che se ne fa in questo caso sia, appunto, quello di un rafforzativo enfatico, non può non far pensare alla pretesa di un lungo ragionamento che starebbe dietro quello che, nei quattro versi, si legge. E cioè non si può non badare a quello che è uno dei problemi della poesia o almeno della poesia breve: deve sempre essere radicata in un terreno fertile di riflessione oppure può vivere, in tal caso può darsi che si debba aggiungere momentaneamente, di forza propria e distaccata?

Non so cosa adesso resta ancora vivo della mia brevissima poesia *Probità*, stiamo qui comodamente nel pericolo numero 2 al quale accennavo prima. Passiamo a un'altra, che, come sentirete, si conclude con la medesima parola della precedente. La ritrovo nel mio primo libro, che è del 1973 e si intitola *Riva del sole*, edito dalla Pantarei e composto con la vigile attenzione di Giovanni Orelli, che non molti anni prima era stato mio docente di liceo – non sarebbe necessario ricordare che ora siamo entrambi pensionati per andare di nuovo al tema della vita che non si ferma. Come le altre poesie di quel piccolo libro non ha titolo. Da essa era però stato ricavato il titolo per la raccolta:

Riva del sole traversa la strada:
su una panca del ciglio, un'altra
volta,
il vecchio e il suo superstite
compagno
negozano
quanto rimanga a che il mare li
prenda;
e se sarà domani pioggia, malanno
o morte.

Se qualcuno fosse interessato ad attente considerazioni su questo testo, lo rimanderei molto volentieri alle annotazioni di Remo Beretta sul numero dell'ottobre 2001 della rivista Il Cantonetto, dove Remo traduce nel suo “vecchio parlare” – e li annota – 4 miei *componimenti in versi*³. Mentre riflettevo per prepararmi a questo incontro, mi sono posto un'altra volta – già mi era capitato – il problema del rapporto fra testo e realtà. In questo caso il luogo e i vecchi hanno un riferimento preciso; scrivevo questa poesia quando ero ancora un giovane poeta, il luogo è la vasta piazza di Giubiasco, dove abitavo, di quelli che la frequentavano per lunghe ore ho ancora in mente qualche nome. C'erano alcuni pensionati o invalidi che mio padre, rappresentante, prendeva con sé a turno e portava in auto qua e là per il Cantone nei giri che faceva per il suo lavoro, così aveva compagnia e li distraeva per un po' da ore troppo uguali. Ma è davvero pensabile che un *vecchio* e un suo *superstite compagno* ripetessero il gioco di calcolare discutendo quanto ci voleva ancora perché il sole illuminasse

anche la loro panchina e loro medesimi? Sì, potrebbe essere capitato, potrebbe ancora accadere. Ma allora avrebbero pure avuto intuizione o coscienza che quel gioco tratteneva un pronostico circa l'arrivo della Grande Luce o del Grande Buio? In un racconto di Carver⁴, un personaggio, la signora Morgan, dice a un altro personaggio, Paula: *Si sa come sono gli scrittori. Hanno il gusto dell'esagerazione*. In più il pronostico è esplicitato piuttosto crudamente nel verso finale, con il climax ascendente degli elementi che potrebbero impedire, il giorno successivo, il ripetersi del gioco della *riva del sole: pioggia, malanno o morte*. A proposito del climax la medesima signora Morgan è alquanto sprezzante: *Signor Meyers, arriverò subito al climax, come dite voi scrittori*.

Certo, può darsi che sia lecito che l'autore, specie per aspetti della sua esistenza che oltre che riguardarlo possono anche, almeno in certi giorni, spaventarlo, pensi solo a se stesso e prenda in prestito altre figure umane caricandole delle sue ansie e, così facendo, istituisca una solidarietà che da quelle figure umane – forse si potrebbe dire: rese personaggi – viene in soccorso dell'autore. Non è improbabile che una tale solidarietà possa costituirsi, ma non se chi scrive non è a sua volta solidale con le persone di cui si occupa, che fa consistere nelle cose che scrive oppure delle quali cerca di capire le ragioni, dire il dramma o la felicità: è probabile che una tale fratellanza non possa esimere completamente chi scrive dai vincoli del realismo.

Interrogativi simili possono farsi vivi anche per quest'altra poesia della prima raccolta:

C'è anche una speranza senza
fedele.

Come nell'orto incolto
il vecchio trova
l'odorosa erba salvia.

Può anche capitare che l'aiuto vicendevole arrivi fino alle parole stesse con cui si fanno le poesie. A me è capitato con le frasi che erano state dette e scelte alcuni anni fa – ogni anno è proposto un dono nuovo – da quelli che sono chiamati gli *utenti* del Laboratorio di ceramica della Fondazione Diamante per

decorare i piatti destinati sia al Ristorante Canvetto, sia alla vendita. Sono uomini e donne che, con un'espressione della quale non si sa mai se dire bene o male, sono anche detti *diversamente abili*. Ho preso quelle frasi e le ho fatte diventare titoli di poesie: è però un caso in cui i titoli contano e valgono molto di più dei testi, i quali non sono altro che un tentativo di interpretare la loro densa consistenza. Per iniziativa della Fondazione Diamante frasi e testi sono stati editi nella primavera del 2005 in forma di carnet con il titolo *Rosa shopping*, che è una delle frasi. Ve ne leggo tre, scegliendoli in modo che siano riferibili al tema del tempo.

La frase-titolo è: *Domani ho l'ultimo esame pratico di teorico*

E la mia interpretazione in forma di poesia è:

Mi pare ieri
che ho avuto il primo
profondo di superficie
e non so più se ho passato
quello avanzato di principiante
e quello obbligatorio di libertà.

Un'altra frase titolo è: *Io cammino o rotolo*

Io ho scritto così:

Io cammino o rotolo:
in ambedue i casi
spero sia chiuso il botolo.

Ancora, un'altra delle invenzioni degli utenti: *Rotoli giu per la bruga*

In questo caso, come finora ho fatto molto raramente, ho usato il dialetto:

Rotuli giò per 'na brüga da
muntagna.
So mia indua fermamm.
A ciامي: timo!
A ciامي: magiurana!
Ma rispund ul profum.
Ma 'l ma tegn mia.
Alura a ciامي: mama!

Mi pare che in questi due ultimi testi al tema del tempo si coniughi quello dello spazio: in un tempo che risulta indefinito – e ripetibile – in *Io cammino o rotolo* e che è invece pericolosamente breve nell'altra poesia è percorso un tragitto di esito incerto (il pericolo sembra maggiore in

Rotuli giu, ma non è certo che sia così). Non posso fare a meno di ricordarmi qui di un libro di poesia che credo di non sbagliare nell'indicare come molto bello, anche perché coniuga molto bene spazio e tempo – non solo per questo – : si tratta di *Nel garbuglio dei nomi* di Amleto Pedrolì⁵. È un libro che bisognerebbe sempre leggere per intero, ha la sostanza di un poema, superficie che, come ho già indicato leggendo prima *Brevità è un limite* penso che non riuscirò mai a percorrere. Qui mi devo però limitare a leggere una delle poesie che lo compongono e lo faccio, per altro senza avere chiesto il permesso del suo autore, come per avere una compagnia. Vi leggo dunque la poesia VI:

Quelli che passano non guardano.
Astanti indifferenti, pecore erranti,
in questa terra di transito,
vanno, dietro agli altri,
davanti agli altri.

Appena tolto il fieno,
appare l'erba fresca.
Tanto di loro resta
quanto di un volo in cielo.

Convoco anche, sempre senza accordo preventivo, Antonio Rossi, per una sua poesia che sta nel libro *Sesterno*⁶, che pure, a me pare, fa stare insieme mirabilmente spazio (forse le vie di una città o di un borgo) e tempo (forse un mattino lavorativo):

L'incredula la candida
l'accovacciata la quasi
tenebrosa il circospetto
l'insofferente la diafana
la dentro di sé imprigionata
il disvelato la balenante
il molto silente a disgiunta
mansione si dirigono.

Torno alle mie cose, le riprendo da
un punto più lieto di quello iniziale,
con un altro inedito:

VISUALE

Amato maggio, uno scorcio di giugno
mostra le tue medesime signore
sempre nuove fiorire
quasi zitte stupire.

Qui non noto la presenza di un
chiasmo – si leggono: endecasilla-
bo, endecasillabo, settenario,

settenario – non c'è chiusura di protezione o specchietto per allodole; potrebbe però esserci una minima chiusura, un piccolo ostacolo alla comprensione. O almeno così è sembrato a me, rileggendo la poesia quando mi sono preparato per questo incontro, meravigliandomi un po' dell'appartenenza delle belle signore – belle mi pare di averle viste – a un mese e ritrovandomi nel dubbio se il verbo finale, *stupire*, sia da leggersi come transitivo o come intransitivo. Se queste difficoltà sono da considerare un difetto oppure una ricchezza del testo è questione che al momento non so risolvere. In due cose del questa sera già utilizzato *Vecchio vizio di scrivere in estratto*, sembrerebbe che io scelga la seconda soluzione, però non appena ne avrò terminata la lettura, non sarò più tanto sicuro:

RIMA INSISTITA

Stendere anche l'opaco con nitore
scrivere con fervore
ma salvare l'enigma
non farsi di certezza servitore.

MALGRADO LE INTENZIONI

Il verso vuole splendere
stare senza difetto
e distinto, virtuoso:
però può farlo caro
qualche stanchezza, qualche lieve
smusso.

Riparto da *Visuale*, pur rimanendo ancora fra le pagine del *Vecchio vizio* per leggere una poesia che ha, se si può dire, un'ambientazione simile:

MEMENTO!

Le graziose signore che fra gli alberi
della nostra città
o fra i semplici umani
appaiono ed esistono passando
non sono fatte di queste parole,
ma di loro medesime
e a meraviglia.

Due annotazioni: la prima è che è riproposto l'annoso problema dell'utilità della poesia; la seconda rileva che questa volta il dimostrativo *medesime* rafforza le individualità delle graziose signore anziché segnarle come appartenenti a un mese.

tratta di un belvedere. E comunque l'osservatorio, la specola, persino il belvedere, se davvero è possibile organizzarli, dovrebbero essere particolarmente ben attrezzati. Non basta lo strumento dello straniamento.

Nei dodici testi che compongono la corona di un giorno e dei quali ho già letto il primo c'è anche questo:

UN SABATO MATTINA, DAVANTI ALLA MIGROS

Quasi un arco, il corpo
– quasi un cerchio, la vita –
una donna, è vecchia, sorride,
che cammina affrancata a un carrello,
merli cantano ancora, dall'alba,
un battello è già uscito sul lago,
gli angeli ci invidiano
una tale speranza.

Qualche altro angelo, talvolta desideroso di farsi umano, sta in altre poesie e in alcune c'è persino il signor Dio – circa il quale vi risparmierò le mie fragili convinzioni, tranne questa: che è un soggetto molto interessante per chi scrive – sorpreso, se così si può dire con rispetto, in una situazione di stasi con sospensione del suo tempo eterno. Il testo si trova in un'altra ancora delle parti del quartetto, quella intitolata *La scontroso incostanza della gioia* e occorre che vi dia una breve spiegazione: ho recuperato per la mia piccola cosa due passaggi del *Credo, luce da luce e Dio vero da Dio vero*. Solo che il *da* che si riferisce nel testo canonico a un'origine, nel mio testo apocrifo si riferisce a uno *stato in luogo*, reso possibile dall'immagine, che sentirete, dello specchio, che dà al vecchio Dio un compagno parigrado di conversazione:

FRAMMENTO DI CREDO IMPROBABILE

Luce da luce, specchio,
Dio vero da Dio vero
vecchio da vecchio
tè eterno, quattro chiacchiere,
imbarazzo e mugugno
dei santi intercessori.

Anche nella quarta parte, finora non citata, di *E la fragile vita sta nel crocchio*, formata, così come la prima parte della pubblicazione del 2002 (*Segmenti di una lode più*

ampia) da poesie d'amore e intitolata *Non ciascuno stupore è senza voce* – la destinataria di entrambe le parti è la medesima – ci sono alcuni testi che hanno a che fare con il tempo. Per esempio questa:

LODE NUOVA

E, per dirtene un'altra,
in pieno giorno
hai il piglio dell'alba,
sveglia senza fracasso,
lieta, ma consapevole,
un poco malinconica del buio.

E anche la seguente, dalla quale arriverò poi, contrastivamente, a un altro degli aspetti contenuti nell'argomento degli incontri, quello dei ricordi:

ADESSO

Ora, presentemente,
in successivi globuli di attimi,
apertamente, non nel quieto covo
dei ricordi, non dentro luminose
stanze delle lusinghe, (io ti ascolto)
tu racconti a qualcuno: nuove nate,
le parole si esercitano: subito
dicono chiare, spiegano.

Ecco: specialmente se ha avuto un'infanzia felice, chi scrive non deve dimenticare che i ricordi possono anche essere un quieto covo, non certo per evitarlo o addirittura chiuderne con un lucchetto il portone, ma per non crogiolarvisi troppo. Vorrei dire che tipici casi di testi dove mi sono affidato ai ricordi sono i quattro che ho scritto per ordine di Mauro Valsangiacomo, il quale, in occasione di una mostra che era stata chiamata con le stesse parole, ha raccolto sotto il titolo *Quel che resta del cielo*⁸ poesie di quattordici autori e di un'autrice. Vi leggo il primo e il secondo:

OGNI SABATO SERA

La tavola materna non aveva
lussi, noi mangiavamo l'amoroso
usuale, la treccia del signor
Faul ogni sabato sera compiva
nel suo sigillo il buono.

NON DI SOLO FAUL

Non di solo Faul si viveva:
un altro panettiere
si chiamava Camozzi:
dopo ciascuna notte nel prestino

l'uno e l'altro ambulanti:
renitente al silenzio,
il primo raccontava,
il secondo più spiccio, più di fretta
non negava un sorriso.

Circa il primo, a proposito di *rapporto* che *si stabilisce tra parole e memoria, tra ritmo e fluire dei giorni* mi accorgo, ma solo dopo la redazione, della pattuglia di enjambement: *aveva/lussi* [vv. 1-2]; *l'amoroso/usuale* [vv. 2-3]; *signor/Faul* [vv. 3-4]; *compiva/nel suo sigillo il buono* [vv. 4-5]. Forse riescono a rendere più efficace il collegamento di chi ricorda con il tempo che cerca di recuperare. O almeno a significarne il desiderio. La figura del signor Faul, uno che era il contrario dell'uomo pigro, quella del signor Camozzi e le altre che rievoco nel terzo e nel quarto testo mi portano a un quesito che è, per me, interessante e pungente la sua parte: cosa mi riesce di scrivere in poesia e cosa in prosa? Siccome ho prodotto anche alcuni testi in prosa e il tema dei ricordi non è assente da essi, mi rendo conto di come, scrivendo in forma di poesia, riesco a narrare poco di tutto quello che avrei da raccontare. Devo precisare: in forma di poesia breve, poiché se penso, per non fare che un esempio, al poema autobiografico di Attilio Bertolucci *La camera da letto*⁹ vedo bene che non è la poesia a impedire il racconto. Questa è persino un'ovvietà. Ma io sto dicendo del mio minimo. Anche se, di nuovo, Carver mi invita implicitamente alla prudenza. Il rappresentante di libri, io-narrante di un altro suo racconto¹⁰ si chiede: *Ci si potrebbe chiedere se la storia è tanto importante che vale la pena – il mio e il vostro tempo, la mia e la vostra energia – di raccontarla, come mai non l'ho raccontata prima?* E aggiunge: *Non ho una risposta a questa domanda*. Il panettiere Faul, che, nei giorni di vacanza scolastica, si faceva aiutare dal figlio o da una delle figlie nella distribuzione, portandoli in giro, insieme con le casse delle pagnotte, all'interno del cassone completamente chiuso di cui era dotato il suo motofurgone, comportamento sul quale noi avevamo qualche dubbio senza però impedirci di esserne divertiti, ci era simpatico, oltre che per le sue allegre chiacchiere, anche per una sua

specialità sportiva: il lancio della pagnotta – o della treccia – dal giardino alla finestra del primo piano dove mia madre era diventata ugualmente brava nell'afferrarla. E la sua figura scattante era in singolare contrasto con quello della moglie, la signora Lucia, che, matronesca, sedeva dietro il bancone nel negozio di panetteria e commestibili, situato, a Giubiasco, vicino al Cinema Ideal, altra fonte di cento ricordi. Il panettiere Camozzi aveva meno tempo, il suo giro era più lungo, sorrideva e parlava poco, il suo sorriso era un po' malinconico, lo aiutavano nella distribuzione la moglie, poi la figlia. Spesso, quando il pane non raggiungeva il mezzo chilo, lasciava *una giunta*, una riga di pane ticinese. Era padre di un figlio difficile che dava ai suoi non pochi pensieri. Forse riesco a sospendere tutto il non narrato con il triplice uso dei due punti (in chiusura dei vv. 1, 3, 5).
Leggo anche la terza:

PANI ULTERIORI

Dalla nonna Esterina si mangiava pane bianco di Mario Pacciorini. Ne portava uno nero raramente mio padre da un prestino di Prosito cotto in un forno a legna. Nelle sue poche vacanze in montagna (e mai ne fece al mare) ebbe cara mia madre la pagnotta rotonda come luna di bontà di Remo Orelli di Villa Bedretto.

In questa noto soltanto ora un crescendo di informazioni andando dal primo, al secondo e al terzo pane, che potrebbe segnalare un mio desiderio di raccontare più ampiamente, del trattenermi solo per coerenza alla forma nella quale mi sto esprimendo. Che poi questa forma abbia, in cambio, qualcosa che il racconto ampio, in poesia ampia o in prosa, non possa avere è cosa che farebbe piacere allo scrivente, se la scoprisse. Forse dovrebbe andare a cercarla prima di tutto nei suoni, cosa di cui si è dichiarato incapace – e allora, se fosse stato rigoroso avrebbe dovuto smettere di parlare; allora però sarebbe risultato anche piuttosto antipatico – oppure nei ritmi, argomento nel quale non è teoricamente molto più attrezzato e che ha un po' di timore ad affrontare perché ha bisogno –

vorrei dire che ha ancora bisogno – di utilizzare i versi classici.

Quello che è certo è che la forma poesia, in questo compagna sia della forma prosa sia delle altre forme di narrazione, per esempio quella cinematografica, permette di non essere costretti a seguire solo la direzione della linea del tempo sempre tesa da un passato a un futuro. L'*osservatorio* dal quale *chi scrive poesie* fa scendere – o fa salire o fa procedere in orizzonte – *il suo sguardo* gli permette di procedere anche a ritroso, da sud a nord, anziché da nord a sud. Oppure da ovest a est, anziché nell'altra direzione. Leggo un testo:

VERSO NORD

Come si affronta un non placido
vento
nel puro gioco dell'andargli incontro
anche così si percorre la vita
risalendo la rapida che scende
dalla fonte del freddo.

Oppure si possono inventare o trasformare le parole, come in chiusura della seguente che si trova in *Segmenti di una lode più grande*, uscito dalla chiara fonte nel 2002.

LITANIA BREVE DEL TEMPO

Tempo che passa:
luna che non decresce
cerchio che ogni giorno un po' si
espande
campo dei campi
strada che lo percorre, verso dove?

Mare solcato sempre
barca che non ritorna
porto che si allontana
porto che si avvicina
incertezza d'attracco.

Oca pronostica.

Esse stesse, le poesie, di nuovo in compagnia di invenzioni di altra forma, fra le quali possiamo mettere anche le composizioni musicali, sono fatte ad immagine della vita, che ha un inizio e una fine. Nel contempo possono essere dette e ridette – si consiglia di non ripetere sempre la medesima e di dare spazio e ascolto anche ai giovani poeti – procurandoci la sensazione di ricominciare il viaggio.
Voglio leggermi ancora una poesia,

prendendola pure da *Segmenti di una lode più grande*. In essa percorro un anno attraverso le sue stagioni. Non farò altre annotazioni:

UMANA ESTATE

Esemplare l'autunno:
con tutte le sue morti si colora
come se fosse festa.

Esemplare l'inverno:
con tutte le sue notti si festeggia
come se fosse luce, la più grande.

E come non lodare
la lieve primavera
levatrice dei nuovi che rinascono?

Umana estate,
lascia che nel tuo caldo ritroviamo
qualche nostra invincibile *faiblesse*:
o qualche troppo o qualche troppo poco
o il cercare l'assenza dal travaglio
su qualche pigra sabbia
o il camminare a lungo senza obbligo
come se il tempo non avesse fine.

Aurelio Buletti

Note

¹ Pietro Grossi, *L'acchito*, Sellerio 2007

² Mark Strand, *Il futuro non è più quello di una volta*, a cura di Damiano Abeni, minimum fax 2006

³ Remo Beretta, *4 componimenti in versi di Aurelio Buletti tradotti in "vecchio parlare"*. In: *Il Cantonetto*, Anno XLVII-XLVIII, n. 2-3, ottobre 2001.

⁴ Raymond Carver, *Prova a metterti nei miei panni*, in *Tutti i racconti*, Traduzioni di Riccardo Duranti, Mondadori 2005

⁵ Amleto Pedrolì, *Nel garbuglio dei nomi*, Fondazione Arturo e Margherita Lang 1982

⁶ Antonio Rossi, *Sesterno*, Book Editore 2005

⁷ Nino Pedretti, *Al vòusi e altre poesie in dialetto romagnolo*, a cura di Manuela Ricci, Einaudi 2007

⁸ AA.VV., *Quel che resta del cielo*, alla chiara fonte 2006

⁹ Attilio Bertolucci, *La camera da letto*, Garzanti 1984

¹⁰ Raymond Carver, *L'avventura*, in *Tutti i racconti*, Traduzioni di Riccardo Duranti, Mondadori 2005

Gianfranco Draghi

Questo fare che è poesia

Proponiamo ai nostri lettori la prima antologia poetica di un poeta e narratore “la cui vita è ricca di incontri umani e intellettuali, che si è manifestato in molteplici attività professionali e creative, con interessi ad amplissimo raggio”.

Il libro si intitola *Gianfranco Draghi. Cinquant'anni di poesia* e presenta l'autore a tutto campo attraverso la ricchezza e la vivacità del suo vivere e della sua scrittura. Ne abbiamo parlato con lui, rivolgendogli la domanda:

“*Che cosa è per te, questo fare che è poesia?*”

“Se cerco di ricordare le prime esperienze che si connettono alla scrittura come percezione di una realtà non sotto l'aspetto puramente estrinseco, quotidiano, troppo visibile, ma di ciò che sta anche dietro la realtà, devo andare molto indietro. Devo andare a quando fui rimandato tra la terza e la quarta ginnasio, proprio nelle due materie che amavo di più, italiano e latino, da un professore del Liceo Parini di Milano, Piero Gilardi, a cui ho poi voluto molto bene e che mi ha tenuto abbastanza in palmo di mano nei due anni che sono stato con lui. E' strano che mi rimandasse perché, soprattutto in italiano ma anche in latino, mi ero molto appassionato. Questo mi costrinse d'estate, a Rimini, a prendere delle ripetizioni da una bravissima persona, Salvatore Baronio, professore di Cesena che insegnava all'Alberti di Firenze, dove poi hanno studiato al Liceo Artistico i miei figli Serena e Oliviero. Salvatore Baronio, che amava appassionatamente la sua materia, mi faceva annotare quei pensieri di un autore o l'altro che mi colpissero e scriverli su un quadernetto. La sua passione, che era evidentemente anche in me, mi contagiò.

Quell'estate scrissi per lui un piccolo pezzo descrittivo forse di un tramonto, e questa scrittura rappresentò per me insieme un'espressione e una percezione differenti. Un fare che non era il fare puro e semplice, esteriore, ma che cercava di capire, di entrare nella materia

viva della vita e nel suo enigma.

Questo è stato il primo ricordo di sensazione-appercezione, ma poi posso subito andare ai primi versi che ho scritto, forse l'anno dopo, a quattordici-quindici anni. Li scrissi una sera, nella mia piccolissima camera quasi uno sgabuzzino, perché la mia famiglia - abitavamo in corso di Porta Nuova 15 a Milano - fu spostata per dei lavori che facevano nella casa e ci diedero un appartamento provvisorio, forse per qualche mese. I miei genitori mi misero là, di fatto perché non c'era altro; il resto della stanza era occupato dai letti dei miei fratelli. Scrissi riferendomi a Bologna, alla famiglia di mia madre, alla nostalgia di questa città dove avevo passato l'infanzia, che evidentemente per me rappresentava qualche cosa di desiderabile e intimo. Anche se con moltissima sofferenza, perché quell'infanzia tratteneva molti misteri pur col suo lato meraviglioso ed era questo aspetto affettivo che cercavo di rendere in quella piccola composizione che poi ho perso, scritta in versi molto brevi, stavo per dire quasi da canzonetta ma avendo come modello piuttosto le *Odi* manzoniane, oppure certi versi di poesia per allora più recente, Palazzeschi o Gozzano o Corazzini, benché non ci fosse nessun riferimento al loro stile.

In genere le motivazioni erano affettive, di sentimento, dell'amore per il luogo dove si abita. Non proponevano nessuna ambizione direi così letteraria estrinseca.

Questo farsi della poesia poi si porta ancora più avanti. Diventa naturalmente poco dopo la poesia per una ragazza per cui avevo simpatia, di cui ho parlato anche in *Infanzia* (credo di avere trascritto quasi completamente là questa piccola cosa, dai versi in prosa). Quindi il fare della poesia si trasforma per me in molte altre versioni. Per esempio ricordo che avevo scritto un ritornello sul tempo, il passar del tempo, che era piaciuto al conte Alessandro Casati, amico di Croce, studioso, politico liberale. Perché mio padre, che era stato un padre

autoritario, aveva ogni tanto questi sprazzi contraddittori per me, come quando mi regalò, che avevo quattro anni, un cavallino, un poney, forse perché era già in qualche modo un uomo che si occupava del corpo, della natura o probabilmente perché lo avrebbe desiderato lui da ragazzo. In questo caso mi presentò a questo signore con la barba lunga che gli arrivava al petto, che abitava in un bellissimo palazzo in via Soncino 2 (stoltamente distrutto nel '40 dal primo grande bombardamento degli alleati su Milano, che fu uno scempio assurdo perché distrussero tante belle abitazioni civili, come questo palazzo che aveva una biblioteca formidabile e che era del Quattro - Cinquecento). Da Casati - ricordo ancora questo particolare - rimasi molto colpito perché io ero un ragazzino e lui mi approvò in modo molto semplice: “Queste cose hanno qualche difetto, ma le cose di merito che han dei difetti son cose spontanee come non lo sono le cose perfette senza difetti”. Da lui poi, m'invitò poco dopo, forse quindici giorni, e conobbi Benedetto Croce, Francesco Flora, Raffaele Morelli (che forse era l'esponente del Partito Liberale), Guido Piovene e Adolfo Tino. Forse c'era anche qualcun altro che adesso non ricordo, questi sicuramente sì, seduti tutti intorno e io accanto a loro nel suo piccolo salotto, che parlavano di letteratura e di resistenza al regime e io mi stupii ancora moltissimo perché Casati mi presentò dicendo: “Questo è un mio amico, un giovane poeta”.

Perciò in questi che sono fatti solo biografici, il fare della poesia per me, essenzialmente, evidentemente, è un comunicare che tocca le radici delle nostre più profonde richieste verso la vita.

Un'altra piccola cosa l'ho scritta quando ero in campagna, a Gallo Bolognese vicino a Bologna, e andavo a pescare, crudelmente, in un grande macero per la canapa. Questa pesca, questi pesci mi colpirono anche, naturalmente, come risposta e come domande sulla morte. Ingenuità adolescen-

ziale? Previsione ecologica?

Dopo veramente per me, allora, il fare era proprio un modo di comunicare globale e dunque fare poesia - il *poiein*, in questo caso - è un modo di esprimersi intenso e... stavo per dire vivace, cioè che ci fa vivere, che ci fa uscire dalla nostra non-consapevolezza quotidiana, che ci porta una densità di esperienza.

Molto più avanti nella vita ho poi scoperto la stessa intensità in esperienze affini, nel modo di essere affine del teatro - nella musica già allora, come nella pittura - e anche, molto molto più avanti, nell'esperienza del lavoro psicologico. Perché il contatto comunicativo con l'inconscio, col sogno, con l'altro è qualche cosa che spalanca porte sull'essere o su ciò che è dietro l'essere e quindi rappresenta lo stesso modo di tentare di non essere in superficie o di essere in quella superficie che racchiude la profondità. Voglio dire appunto di nuovo di quel cercare di comunicare in un modo verace con la realtà, con noi stessi e con gli altri.

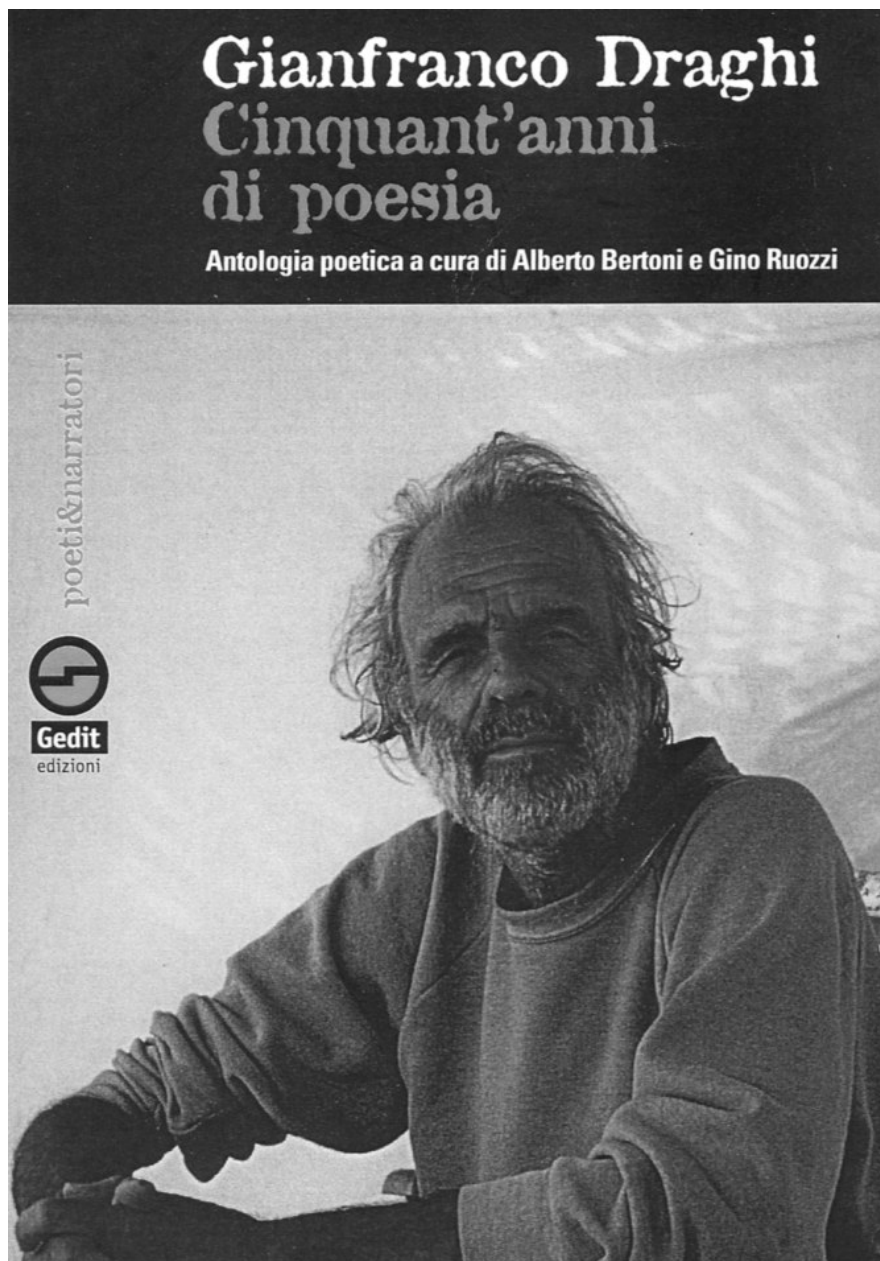
La poesia è certo qualcosa di molto responsabile. Si deve essere responsabili, responsabili di fronte al mondo perché la poesia in qualche modo è sacra, da rispettare. Mi viene in mente dunque Saffo che ho letto proprio in quegli anni e la dolcissima lirica dell' "amante" "amata" tradotta anche da Catullo e da Ugo Foscolo: Saffo è qualche cosa che pone il cuore dell'amore nella notte, che ci rende la nostra vita ma ce la illumina. La nostra vita ha forse questa possibilità di ricevere dalle cose: illuminarsi e illuminare (non per niente Dio vuol dire anche splendore, luce). Illuminare le cose della realtà, se no stanno nell'ombra, noi non le percepiamo. Poi, dentro nell'ombra stessa, ci può essere nuovamente una luce profonda".

Cinquant'anni di poesia, pubblicato in formato tascabile dalle edizioni Gedit di Bologna nella collana diretta da Gian Mario Anselmi, è un'antologia poetica realizzata per la cura di Alberto Bertoni e Gino Ruozzi, docenti tutti del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna. Nel ricostruire il cammino di un autore dalla vita intensa e colma di esperienze e interessi, Ruozzi e Bertoni ne hanno tracciato un profilo che di seguito proponiamo e che

non mancherà di favorire una conoscenza più profonda e di Draghi, già da noi presentato nel n.5-novembre 2003 con il significativo contributo della scrittrice e critica letteraria Margherita Pieracci Harwell.

"Nato a Bologna nel 1924, dal 1946 Gianfranco Draghi è fiorentino d'adozione e ora vive sulle colline di Fiesole. La sua è stata una vita ricca di incontri umani e intellettuali, di suggestioni e fantasie, creative e professionali, con interessi ad amplissimo raggio; figura e personalità di umanista contemporaneo, in cui si avverte evidente l'affascinante eredità di Leon Battista Alberti, sulla cui opera filosofica Draghi si laureò a Firenze nel 1948 con Eugenio Garin.

La formazione di Draghi, e anche molta parte del suo paesaggio del cuore, è tuttavia saldamente emiliana e lombarda; a Bologna Draghi ha continuato a guardare come alla terra nutriente delle origini, con la quale il legame, fertile e simpatetico, non si è mai interrotto. Milano è la città dei primi e fondamentali studi e delle conoscenze che aprono il giovane a interessi duraturi; studia al liceo Parini, dove è allievo di Cesare Musatti; frequenta con ammirazione il conterraneo Riccardo Bacchelli; compone i primi testi poetici, approfondisce le proprie competenze artistiche e musicali; si interessa di politica e si avvicina al Partito d'azione (per cui dal 1943 al 1945 è costretto a riparare in Svizzera, dove coglie



l'opportunità di studiare il tedesco). Finita la guerra Draghi lascia la pianura padana e attraversa la “linea gotica” nella direzione opposta a quella presa da altri intellettuali della sua età (si pensi a Ottieri, Volponi, Bianciardi), che dal centro Italia per lo più salirono verso il nord industriale. A Firenze Draghi compie gli studi universitari e inizia una fitta attività letteraria e pubblicistica, spaziando dalla poesia alla prosa al teatro, dalla letteratura alla filosofia alla politica. Pubblica il suo primo libro, il romanzo-saggio epistolare *Lettere a una giovinetta* (stampato a Milano nel 1947); si sposa con Laura Salvadori (1950), con cui condivide anche la passione del canto; è assistente di Gaetano Chiavacci alla cattedra universitaria di estetica (1950-52); scrive poesie e racconti (*Inverno*, 1955), fiabe per bambini (*Storia dell'orso e del miele*, 1956), saggi civili e filosofici (*Utopia per una scuola reale*, 1971; *Sul mito d'Europa e altri saggi*, 1973). Nel 1952 conosce Cristina Campo, con cui avrà una profonda affinità elettiva; sono gli anni in cui nasce anche il lungo sodalizio con lo scrittore e germanista Ferruccio Masini. Nel 1955 esce il racconto lungo *Inverno*, con cui Draghi compie “una prima decisiva rottura degli schemi neorealistici” (Masini), proponendo una narrativa dalla dimensione fiabesca e musicale, mitica e poetica, benché ancorata a un solido connubio di etica ed estetica; per questo Giorgio Luti, in occasione della riproposta nel 1990 di *Inverno* insieme al racconto *Carnevale* (1958), lo ha accostato a Delfini, Landolfi, Silvio d'Arzo. In Draghi il versante letterario si coniuga con quello civile e politico. La spinta utopica della sua riflessione si manifesta soprattutto negli scritti saggistici, in cui è tra i più convinti fautori del federalismo europeo. Da questo punto di vista gli anni di Firenze sono i più fervidi di progetti e di iniziative, che nella seconda metà degli anni Cinquanta per lo più confluiscono in “Quaderni della crisi”, la rivista del movimento federalista fiorentino. La fine del decennio segna un incontro decisivo per Draghi: la conoscenza a Roma nel 1959, attraverso l'amicizia di Cristina Campo, dello psicoanalista tedesco Ernst Bernhard, che introduce in Italia il metodo junghiano. Di Bernhard Draghi

diventa allievo e collaboratore e nei decenni successivi si divide tra Roma, Positano e Firenze, svolgendo un'intensa attività terapeutica in buona parte basata sul teatro e sulla musica.

Scrittore (poeta, narratore, autore di teatro, saggista), psicologo, attivista politico e sociale, artista (musicista, pittore, scultore, attore), Draghi spazia nei diversi campi del sapere e dell'espressione artistica con il desiderio coerente e unificante di penetrare e raccontare la natura intima dell'uomo. Ad accomunare le varie modalità espressive di Draghi è forse proprio la poesia, intesa come chiave interpretativa della realtà, e sua costante trasfigurazione mitica. Nella prefazione al recente romanzo *Infanzia* (2003, da noi presentato nel citato numero di Verifiche) Giuseppe Pontiggia ne ha sottolineato la peculiarità maieutica e visionaria, indicando così i caratteri fondamentali dell'opera, dell'uomo, dell'artista.

Nell'opera multianime di Gianfranco Draghi, uno degli ultimi umanisti a tutto tondo per storia personale, cultura, costanza d'impegno in diversi campi artistici, il ruolo della poesia non è mai periferico, ma centrale. Infatti, rispetto alle varie correnti e mode che si sono succedute nell'arco del mezzo secolo di cui dà conto questa pur stringata antologia, la sua esperienza di scrittura in versi risuona radicalmente autonoma: e ciò non per puro contrasto confermano la nuda gravidanza, il ritmo scandito della prosa introduttiva al volume, traccia di un'ansia conoscitiva tanto vibrante da far chiamare in causa le pagine migliori di quella tradizione del nostro narrare che potrebbe definirsi metafisica (benché ancora un po' troppo laterale e semisegreta) e che ha per capostipiti Arturo Loria, Silvio D'Arzo, Antonio Delfini.

Draghi poeta risponde soltanto a quel che la sua psiche ontologicamente trasformata in anima (ma alla luce di una ricca esperienza psicoanalitica che dal dialogo crescente con Cesare Musatti lo ha condotto a un'applicazione non dogmatica della riflessione di Carl Gustav Jung) “ditta dentro” una propensione espressiva, un'urgenza del dire e una tecnica artigianale mai fini a se stesse, bensì dia-logiche alla radice e sempre molto

fini, alte sul piano dello stile.

Non sono dunque un'evoluzione di tipo storico, tantomeno una dominante geografica, gli elementi primi da mettere in luce quando si ragiona sull'*opus poeticum* di Draghi: perché non solo evocativa è - su un piano tematico - la sua ispirazione, ma piena semmai di storia, di dibattito religioso e scientifico, oltre che di un notevolissimo e originale sentimento del cosmo.

Ciò coinvolge soprattutto il primo tempo della sua poesia, qui documentato fino ai vivissimi paragrafi drammaturgici di *Serveto* (di cui è antesignano il *Paracelso* pubblicato nel '67 da Scheiwiller): in questi testi composti fra i venti e i quarant'anni, infatti, Draghi guarda direttamente a Leopardi, dialoga esplicitamente con lui, senza affatto preoccuparsi delle modalità dominanti della propria epoca, ma accogliendo *in toto* la sostanza petrarchesca dei tessuti verbali e venandola di un'accesa drammaticità delle interrogazioni esistenziali, a partire da una desolata constatazione dell'Europa distrutta del secondo dopoguerra: un *topos* - anche - di rilievo e originalità tutt'altro che trascurabile, quello dell'Europa (in sintonia con Giaime Pintor, per esempio), che restituisce oggi alla poesia di Draghi una sua innegabile attualità.

Non c'è dubbio, da questo punto di vista, che un incipit simile andrebbe integrato entro ogni antologia autenticamente responsabile della poesia italiana del dopo Auschwitz: “Ombra è la vita, e noi / non siamo altro / che pianto infinito, che distanza / tra il desiderio e l'essere, il presente / e l'assoluto irraggiungibile...”. A colpire, tra l'altro, è la varietà sincronica (che attraversa tutto il cinquantennio qui documentato) delle intonazioni e delle modalità di organizzazione profonda del testo poetico: una varietà capace di saldare la forma canzone (talora dilata fino al poemetto) e la pulsione istintiva verso il dramma in versi alla Thomas Stearns Eliot, sul versante della lunghezza; all'efficacia degli epigrammi e delle concatenazioni di haiku, su quello della brevità. ...”

Si vedano inoltre i siti : www.gianfrancodraghi.it e www.cristinacam-po.it.

A cura di Lia De Pra Cavalleri

Il vecchio prestigiatore

Imitazione ed omaggio ad Hans Carossa

Il vecchio prestigiatore amava raccogliere gli oggetti,
ritrovati talvolta magari tra fiale
di strani medicamenti per similia similibus,
biglietti di Natale dei suoi figli piccini o nipoti, li
raccolgeva

in scatole o meglio nei quaderni
antichissimi di diario: ne aveva centinaia
che qualcuno non glieli rubasse.
I suoi tesori, ...ma altri tesori anche aveva ...
Come raccogliere tutto, amare tutto e che tutto
assurgesse all'affetto ricevuto e dato, come?
Di tutti i figli come ogni bambola, come ogni soldatino
far sorgere dal niente, ricreare quel ballo
quell' abbraccio l'addio la sofferenza ricacciare
nella gola alla tigre, come riportare a galla
tutta quell'anticaglia amatissima docile
fruscianti fogli, - ma vede se stesso adesso
piccolo col suo nonna, lui accucciato a quei piedi
calzati con le ghette, la gran mano recline
sui pantaloni stretti, con lo sguardo che vede "oltre",
coi genitori vecchi gli zii le madri ed anche
le amate mai abbastanza e sempre troppo purtroppo,
le gravidanze, l'empirsi di quei ventri che amavi, ninne
nanne ai bambini:

il vecchio prestigiatore indossa la zimarra
rossa bordò fregiata dalle grandi linee
azzurre ultramarine, guarda le stanze disadorne
zeppe di quei ricordi, quell'enorme nave
che salpa ogni mattina verso l'alba del mondo,
carica dei passeggeri antichi delle infanzie
e le maturità le morti e dei miracoli.
Che ti aspetta, vecchio prestigiatore?
Come fare miracoli? Talvolta ci ha creduto talaltra no,
talvolta

egli è riuscito il saggio il vecchio il buono il giusto il
giovane, allora
a far coincidere tempo realtà di fatti e affetti.
Ora medita ancora ogni mattina trova
figure dei suoi figli dentro quella cassetta
le raccoglie le mette
come fotografie brillanti della figlia davanti
alla porta di casa ballerina futura,
come far realizzare ai figli i loro sogni,
a tutti i loro sogni? In questo egli ha creduto
e crede se qualcuno non lo fa, colpa sua ...
borbotta dentro di sé mentre gira e si bagna
con quell'acqua lustrale del tempo che rinnova
ogni mattina...

«Anima anima dove sei, dove sei musiche e danze,
dove amici di fiori di sorrisi mani
che ti carezzano?» solo contempla un sacco
di rovine di amassi di rottami, carezza con le mani
tutti quegli accidenti riporta gli incidenti
al futuro e al presente, luminosi sorridono
gli occhi a quel biglietto ... «Dov'è la mia bacchetta,
grida, dove
l'ho messa, rosa ne ho fatto?» Sa che deve aspettare
sa che il compito è

credere anche nel buio rispettare che il tempo
riporti alla sapienza infanzia gioia vita,
riconduca alle stelle una realtà infinita
sa che sgominati bisogna ripercorrere strade che
vanno piano
e strade luminose di corse di scoiattoli o antiche
allodole
o rapide galere volanti sopra l'acqua portate via
dal vento e dal vogare
forte dei rematori ...

Il vecchio si sorride: forse nel cuore c'è
quella speranza antica nel cuore ancora brilla, anima
dove sei?
Anima, anima, m'hai sempre risposto, mormora a fior
di labbra,
un viso che ti guarda un occhio che sorride
da una lucida pupilla...

Spaziare nel tempo, congiungere le epoche, riunire
balli danze musiche cene feste,
nello stesso tetto sotto lo stesso cielo, fondare
città e campagna; costruire case, innalzare templi
di parole abbracciare con la magica
asta, congiungere l'incongiungibile, con l'occhio
che vede oltre riaprire i canali, intensificare i detti
mostrare felicità ed amore, i corpi
scattanti nell'abbraccio rilassati nel dolce
dormire infantile, baciare e mangiare pesche
ciliegie datteri mandarini limoni
aranci uve chicchi castagne sublimi
cioccolati intingere panne acide pani saporosi bianchi
e neri albicocche sugose sorbe minuscole e
nespole gialle e marroni, cassis ribes uve spine

manghi e
papaie ricostituenti, aprire con le bouganville
ville di delizie con ceramiche lucenti di Vietri ai
pavimenti

e nuovi amici inaspettati
meli e peri a bizzefte inanellati lungo i muri
adornamento indescrivibile,
mattinate spese a raccogliere nella rugiada i
meravigliosi frutti

e a porli nei piatti per gli amati vecchi;
vecchie viti rimaste da millenni,
uve tardive morbide di autunno
pesche quasi novembrine saporite di tutto
il passato, dolcissima lunga estate passata,
incantare gli animali con il sasso tirato sull'acque
oscare e terse dello
stagno vibrante come una pelle cagliante di sole o di
brume

porgere noci e nocciole mandorle e
pinoli meticolosamente sbucciati,
o incastonate trappole di vassoi, e amici
amici attorno a te vestiti di azzurro
verde giallo rosa beige blu bianco rosso
cappellini lanciati nel volo nuziali risi e

confetti e occhi che ti guardano e sai
sai come addomesticarli come
infondere con la tua bacchetta speranza della vita
del sogno incomparabile della vita ...

Il cane t'accompagna per i campi e sotto
un biancospino, o accanto a un greto, non trovi
la ragazza felice d'incontrarti, proprio a te? Cos'è
questo?

Cammini cammini ti alzi scrivi mangi suoni balli
nel legno odoroso delle barche delle porte degli intarsi
costruito con i legni dell'esercizio del
rafforzamento della spina dorsale della vita sai lì
rotolarti accarezzare attendere, dare...

E i figli e tu figlio?

Questa festa della vita addensi, questi frutti e
i biglietti segreti d'amore e di lotta contro la
tirannide, Prospero ha vinto, hai visto e sempre devi
riportare indietro la lancetta rilottare
nuotare sul bel lago con gli amici felici
poetando allegramente, sempre devi
con la bacchetta riportare indietro

la lancetta magica, sempre
se devi baciare le vecchie madri
o giovani putative ora però non zitelle, ma debbono
anch'esse avere amati figli suoi (ma non siete
voi a lei così diletta?), ove il padre non fallisce
ritrova i patrimoni immensi sempre devi
riportare indietro la lancetta e la bacchetta tua magica
roteare

azzurra e le amate, le amate mai abbandonate corrono
felici o con te remano dolcemente nuotano
anche nelle acque del lago della vita
rotea la bacchetta

magica ogni cosa si ricompone si ricongiunge
nell'incastro esagerato mattutino del tempo e sai
sai quale abracadabra sussurrare sai quale
sogno suscitare ti alzi semplicemente, smetti
di piangere (piangere fa bene) e ricominci il dovere
quotidiano.

La vita ti aspetta.
Ridi, ancora, prestigiatore.

Gianfranco Draghi



Angelica Cioccarì-Solichon

La piramide di pesche della saggia Reggitrice

Di primo acchito, la lettura del titolo evoca in me la sensazione di trovarmi di fronte a un testo che tratta un argomento di cultura cinese. Avete letto “Il mondo oltre i fiumi dei peschi in fiore” di Bamboo Hirst?

Non solo “le pesche”, ma “la saggia Reggitrice”, “la piramide”, una serie di nomi che non trova eco nelle memorie del mio quotidiano, che non si collega con il mio vissuto...

Un titolo, dunque, molto intrigante. Dopo questa premessa, confesso di non avere mai sentito parlare di Angelica Cioccarì-Solichon: una ragione in più per provare un innegabile interesse per il libro che sto per presentare. Quando poi sarò in chiaro sul significato di “piramide di pesche”, ecco che, come un’illuminazione, mi apparirà in tutta la sua grandezza l’immagine della personalità eclettica di Angelica Cioccarì-Solichon.

La protagonista di *La piramide di pesche della saggia Reggitrice*, scritto con grande partecipazione da Franca Cleis, è una maestra che conseguì la Patente per insegnare nella Scuola elementare minore in Ticino nel 1846 (era nata nel 1827). In quell’anno lei insegnava già a Bedigliora e la madre era maestra ad Astano. La sua storia non si limita al racconto dei vari spostamenti di scuola in scuola o all’elenco di creazioni didattiche per migliorare l’efficacia del suo insegnamento.

Nel 1850, Angelica e una collega sono le prime donne a diventare membre della “Società degli Amici dell’Educazione”, associazione fondata da Stefano Franscini nel 1837. Dalla sua fondazione, questa associazione pubblicò, con altre associazioni prima e singolarmente in seguito, diversi periodici e infine, nel 1855 l’organo della società divenne “L’Educatore della Svizzera Italiana”.

Angelica Cioccarì-Solichon fu sempre molto attiva nell’associazione, fino a tarda età e nonostante i numerosi soggiorni all’estero, con articoli per il giornale e con precise proposte per promuovere nuove realizzazioni che migliorassero la Scuola.

È molto interessante ancora oggi conoscere le sue opinioni e le aspettative nei confronti della scuola: non dobbiamo dimenticare il periodo storico in cui visse, quando la Scuola, come istituzione dello Stato a disposizione del popolo, che fin dalla Legge scolastica del 1831 aveva preso avvio, era ancora tutta da progettare, da organizzare.

“Però onde una Nazione sia veramente grande, bisogna che anche le masse sieno colte, cioè non solo istruite ma benanche educate, essendo l’educazione che eleva lo spirito del popolo e lo civilizza. Che gioverebbe mai alla società una gioventù trasformata in archivio ambulante quando fosse incapace di nobili sensi? Chi manca di elevato sentire non può comprendere i bisogni dei singoli e della società, né vi s’interessa a provvedervi, epperò la floridezza d’uno Stato rimane allora un pio desiderio.” (p. 96)

Già è conscia del pericolo di una scuola nozionistica, il contrario di una struttura che abbia invece come obiettivo lo sviluppo armonioso delle personalità con l’ausilio di una solida formazione culturale, aperta nei confronti delle novità, ma soprattutto impegnata a combattere i pregiudizi ancestrali, tramandati da una tradizione oscura che ha sempre ignorato la scienza, accompagnata da un’educazione morale che, quale bagaglio spirituale, illumina le persone, le stimola all’impegno, le sorregga nel corso degli anni, per renderle capaci di una vita consapevole.

“Educazione ed istruzione: ecco le magiche parole che intese sol da pochi ne’ tempi andati, sono a di nostri tradotte in fatti.” (pag. 41)

“La situazione igienica era pure molto precaria e certamente non favorita da case spesso anguste e malsane e dalla diffidenza verso il bagno: era infatti opinione diffusa che eccessivi lavaggi fossero dannosi alla salute, così come il cambio della biancheria. Si credeva ancora

che i pidocchi favorissero la crescita dei bambini e che tagliare le unghie nel primo anno di età potesse renderli muti ...” (p. 186)

Gli scritti di Angelica Cioccarì-Solichon riportati ne **La piramide di pesche della saggia Reggitrice** sono di vario genere: articoli pubblicati nell’Educatore e in altre testate, lettere a uomini politici responsabili della Scuola, specialmente in Ticino ma non solo, corrispondenze con lettrici e lettori.

Un importante fine del suo operare fu la scolarizzazione delle bambine e delle ragazze. Inoltre, proprio per esse che generalmente abbandonavano la scuola dopo i 12 anni per lavorare, Angelica si adoperò affinché si creassero scuole professionali, dove potessero ricevere un’istruzione preparatoria al mestiere scelto, abbinata armoniosamente ad una azione educativa.

“La maggior parte delle fanciulle di città vanno ad imparare un mestiere sotto tale o tal altra padrona, le quali ordinariamente si servono delle loro garzone per far riordinare le camere, assestare la casa, portar fardelli e correre di qua e di là per questa o quest’altra commissione, per cui tacendo dei pericoli morali che incontrar ponno le fanciulle pel conseguente uso di girovagare a tutt’ora, per recarsi ovunque piaccia alla padrona, non è che dopo molti anni, e dopo d’aver veduta la sua figliuola per replicate volte correre tutti gli angoli della città, che una madre può ricavarne qualche aiuto. Una scuola quindi ove in apposite sale e da apposite maestre venisse insegnato a chi il mestiere della sarta, a chi quello di cucitrice, di modista ecc. sarebbe una vera provvidenza pel popolo operaio.” (pag. 42)

È importante seguire con l’autrice Franca Cleis il dibattito sulla necessità della scuola per ragazze. Tante opinioni conservatrici (non nel senso partitico del termine) non ci devono meravigliare. Ma le parole sull’Educatore testimoniano invece

che anche a quei tempi menti progressiste in favore delle donne operassero nel campo dell'educazione.

“Tutti i veri ed intelligenti amici del popolo devono adoperarsi, tanto nella vita pubblica, che nelle riunioni e nel circolo della famiglia, a dare all'educazione delle fanciulle un carattere appropriato a queste due eventualità: il matrimonio e un'esistenza indipendente.” (pag. 175)

Nel 1855 all'Assemblea della Società degli Amici dell'Educazione Angelica Cioccarri-Solichon espose il suo progetto per una Scuola industriale-letteraria:

“ove le fanciulle degli operai potessero imparare una professione qualunque fra le competenti alle donne, da cui trarre un'onorata sussistenza.” (pag 188)

L'ultima presa di posizione in favore della Scuola professionale per le ragazze di Angelica Cioccarri-Solichon è del 1900, quando è oramai in pensione, ma sempre attenta partecipe delle vicende e dei progetti relativi alla Scuola ticinese.

La prima delle scuole professionali da lei tanto attesa venne istituita a Lugano nel 1907.

Nel 1855, Angelica pubblica un libro: *“L'Amica di casa. Trattato di economia domestica ad uso delle giovinette italiane”*.

Quale premessa scrive anche:

“quasi per intiero una compilazione di teoria e pratiche desunte da voluminosi trattati, anche d'idioma diverso, giacché l'utile è cosmopolita... ma ben saprete quanto l'economia domestica sia estesa, e quanti volumi ci vorrebbero per trattarvi di tutto; oltre che, i paesi, i costumi, le condizioni, le circostanze, tutto può fornire nuove istruzioni in proposito. Speciale scopo di questo trattato si è, intanto, di fare della domestica economia un ramo d'istruzione...” (pag. 188-9)

E così conclude:

“Gli oltramontani idiomi, la geografia, la storia e simili nobilissime cognizioni, faranno di una donna l'ornamento di colta od elegante società; ma quelle che la rendono utile e cara fra le domestiche pareti,

ove trascorre la massima parte di sua vita, sono le cognizioni che riguardano gl'intimi suoi doveri, da cui dipende il buon governo delle famiglie non solo, ma bensì la futura economia degli Stati.” (pag. 190)

Pure importante è seguire il percorso della riflessione sull'Economia domestica. Non mi dilungo, ma una considerazione è d'obbligo: com'è possibile che ancora oggi donne, mogli, madri siano disprezzate, maltrattate se invece è sempre stato noto che la conduzione di una casa, di una famiglia è alla base del funzionamento della società? Forse per la conseguenza di ciò che dice Chistine de Pizan (1365-1430 ca.):

“Ti prego di fare attenzione: noterai che tutte le donne, o la maggioranza di loro, sono accurate, attente e diligenti nella gestione domestica, occupandosi di tutto secondo le loro capacità, tanto che a volte ciò irrita i loro negligenti mariti ...” (pag. 178)?

La storia di questo testo, *L'Amica di casa*, è importante e complessa, intanto perché Angelica Cioccarri-Solichon fu la prima donna in Ticino a pubblicare un libro per la scuola; poi perché esso ebbe una lunga durata: se ne stamparono negli anni ben 12 edizioni, tutte attentamente aggiornate e arricchite dall'autrice, fino a quando fu in vita. L'ultima edizione uscì a 7 anni dalla sua morte. Dalla settima edizione l'autrice divi-

se il manuale in due volumi, il primo per le scuole elementari e il secondo per le scuole superiori e le famiglie.

Infine, ecco l'esito straordinario della vicenda di questo libro:

“Diversi maestri e professori che conoscevano il “prezioso trattato di Economia domestica” *L'Amica di casa* e la validità delle nozioni di divulgazione scientifica in esso contenute, esposte con molta semplicità e chiarezza dalla sua autrice, sollecitarono gli editori ticinesi per ottenere la pubblicazione di queste nozioni in un nuovo testo ideato per le scuole maschili. Nel 1917 si assiste dunque a un fatto unico nella storia dei manuali scolastici in Ticino: a più di sessant'anni dalla loro pubblicazione, i capitoli di divulgazione scientifica de *L'Amica di casa*, che Angelica aveva ad ogni edizione accuratamente aggiornato, vengono editi in un volume a sé, ad uso delle scuole maschili, con il titolo: *Nozioni pratiche di Fisica, Chimica, Eletticità ed Igiene per giovinetti delle Scuole elementari maggiori*.

Angelica, che aveva sempre pensato a un eguale sviluppo educativo sia per le femmine, sia per i maschi, e che aveva sempre creduto nella conoscenza e nelle scienze come veicoli di progresso, riuscì ancora a scrivere, prime di morire, la prefazione alle *Nozioni pratiche ...* delle quali non farà in tempo però a vedere l'edizione.” (pag. 253)



Fin qui ho presentato la maestra, l'educatrice, le sue opinioni su educazione ed istruzione, alcuni suoi progetti e la sua “operetta” *L'Amica di casa*.

Ma *La piramide di pesche della saggia reggitrice* di Franca Cleis è un libro molto ricco ed avvincente.

Nella prima parte l'autrice, come per un patchwork, annoda testimonianze e documentazioni storiche insieme con estro e fantasia, ma, se ho ben capito, soprattutto con grande stima e passione per questa donna straordinaria e racconta il romanzo della sua vita. Per ogni capitolo, inoltre, redige una nota nella quale rende conto della documentazione di cui si è servita come fonte d'ispirazione.

Nella seconda parte scrive la biografia storica di Angelica Cioccarì-Solichon.

Il libro ha avuto una lunga e sofferta gestazione: l'autrice parla dei suoi timori, delle sue reticenze, delle sue fatiche. Quando lo si è letto, considerando appieno le note e la bibliografia, ci si rende conto di quale mole di lavoro, di quante energie, con qualche batticuore anche, deve essere costato.

Non ho parlato della vita privata di Angelica, del marito, degli importanti ruoli assunti nelle scuole estere e ticinesi perché la conoscenza di questa donna, della sua maniera di essere impegnata in una struttura fondamentale come la Scuola deve essere acquisita piano piano, attra-

verso la lettura della sua storia, per mezzo di questo libro splendido e stimolante.

La mia conclusione è questa: il Padre della Scuola ticinese è da sempre Stefano Franscini; riconoscendo gliene rendiamo merito. Tuttavia, in segno di rispetto verso la popolazione che è formata di donne e di uomini, sarebbe bene ricordare e onorare anche qualche donna, ad esempio questa maestra, che ha operato come insegnante, pedagoga, economista e scienziata “tout au long de sa vie”, avendo come fine ultimo del suo impegno l'educazione e l'istruzione del popolo tutto.

Mariangela Maggi

12 mesi di Romanzi/2

Cormac McCarthy, *Non è un paese per vecchi*, trad. di Martina Testa, Einaudi, 2006

Sospetto che alla fine dell'evoluzione c'è l'uomo (Elias Canetti).

Riprendendo il procedimento a ritroso, il romanzo *Non è un paese per vecchi*, uscito in America nel 2005 (Einaudi, 2006), non ha smentito la fama che Cormac McCarthy si era costruito con i romanzi precedenti - di uno scrittore, cioè, duro, violento, al limite del raccapricciante - a volte anche oltre. Il successo raggiunto dall'ultimo romanzo *La strada*, che gli è valso il “Premio Pulitzer” e l'indizio di un Nobel 2008, che non è venuto, non deve però trarci in inganno. McCarthy ha molti ammiratori, e fra questi i più ostinati sono quelli che prediligono il romanzo più duro ed eccessivo, *Meridiano di sangue*, ma molti gli rimproverano questo duro realismo. Sia che abbia come scenario i nostri giorni, o un prossimo e probabile futuro; sia che ripensi alla vita di frontiera, proprio per questo suo disporsi sul tempo passato e sul presente-futuro, la sua produzione narrativa, di notevole rilievo, sebbene non molto ampia, a questo punto pone un vero problema interpretativo. Non hanno offerto un grande aiuto fin qui alcuni importanti studiosi e scrittori americani, penso a J.C. Oates e a R.B. Woodward, i quali sospetto si lasci-

no condizionare dalle posizioni o politiche o religiose del grande scrittore, mentre bisognerebbe domandarci che cosa sia accaduto alla grande narrativa americana da almeno mezzo secolo e se non si debba, come avvicinamento alla risposta, considerare la posizione di questo paese di fronte al mondo. Una percezione non solo dall'esterno, del resto anch'essa purtroppo generica, ma dal suo interno.

Non è un paese per vecchi, è diventato un film di successo, con tanti Oscar, e per questo mi risparmia di raccontare per esteso la trama.

Llewelyn Moss s'imbatte casualmente in una radura, dove una cruenta battaglia ha lasciato tutt'intorno tanti cadaveri crivellati di colpi di arma da fuoco, persino un cane, colpito alla pancia. Sangue, e molte armi da fuoco. Moss, che è un reduce del Viet-nam, se ne impossessa, e McCarthy le descrive con meticolosa precisione. La descrizione ossessiva è stata sempre una caratteristica di questo scrittore, al punto che essa assume un significato sovrastante, imponendo una fisicità che esorbita dalle necessità del racconto. C'è stato uno scontro tra narcotrafficienti, e dai segni lasciati Moss ricostruisce la scena. Ha trovato sacchetti con molta droga e, accanto ad un narcotrafficante che aveva cercato di mettersi in salvo.

una borsa piena di dollari impacchettati. Tanti. Decide di approfittarne, e questo decreterà la sua fine. Moss è uno sprovveduto, ritorna senza motivo dove è avvenuta la carneficina, e da questo momento per lui è finita. Un killer psicopatico, provvisto di una strana arma, che uccide senza un'effettiva motivazione - crudeltà per crudeltà, lo insegue, e noi sappiamo che non gli potrà sfuggire. “Quando sono entrato nella tua vita, la tua vita era finita”. È difficile sostenere che Anton Chigurth sia il personaggio centrale del romanzo. In fondo Chigurth è abbozzato, approssimativamente, come spesso accade in vari altri romanzi - e questo succede perché McCarthy è scrittore secco, di poche parole, come se basti sillabare appena gli stati d'animo, gli eccessi, gli spasmi del dolore, le emozioni, le circostanze, le situazioni. Questo è il suo stile - una parsimonia che lo preserva dal ricorrere ad un'espressività che contraddirebbe questo suo mondo primitivo. Qui sta l'origine dell'intensa emozione che suscita la sua pagina. E tuttavia, nemmeno si può affermare che Chigurth sia un personaggio irrilevante, come può esserlo un sanguinario omicida. Perché McCarthy ha riservato proprio a lui il compito di rappresentare un mondo sconvolto dalla violenza omicida, così come, nei romanzi della prate-

ria, aveva affidato a John Grady Cole e a Billy Parham l'eroismo esasperato e mortale, o al giudice in *Meridiano di sangue*, la rappresentazione di una sanguinaria ed estrema barbarie.

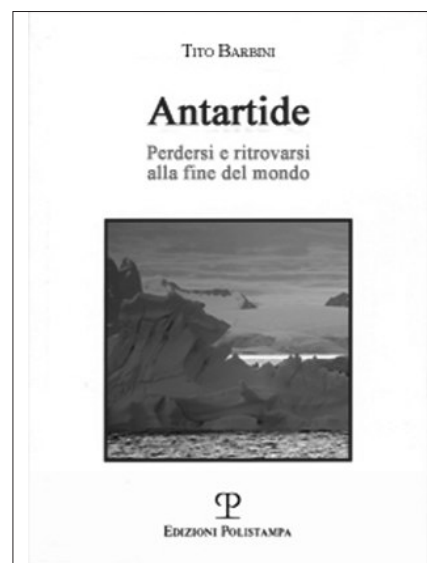
Cormac McCarthy però riserba i suoi stati d'animo più intimi allo sceriffo Bell, in una forma arcaica e in versione *country*. Bell, di fronte a tanta crudeltà, è costretto ad ammettere le sue difficoltà a capire. La sua visione è ristretta alla sua piccola contea ed ignora che la frontiera in cui egli vive è stata teatro di lunghe guerre. Bell si pone delle domande, riflette sui mutamenti degli uomini, ma non sa darsi delle risposte convincenti. Direi che a mano a mano che è costretto a constatare la sua impotenza, i suoi pensieri diventano più confusi. Questo modesto sceriffo della contea di frontiera di Comanche non riesce a trovare delle spiegazioni se non quelle che non spiegano in realtà nulla. Arretra nell'impotenza e decreta la sua incapacità a comprendere. “I guai incominciano quando s'inizia a passare sopra alla maleducazione. Quando non si sente dire più Grazie e Per favore, vuol dire che la fine è vicina.” Prima aveva detto: “... i problemi più gravi che venivano fuori erano tipo che gli alunni parlavano in classe e correavano nei corridoi. O masticavano la gomma. O copiavano i compiti. E allora avevano (i genitori, cioè) preso uno di quei moduli rimasto in bianco, ne avevano stampato un po' di copie e le avevano mandate alle stesse scuole. Dopo quarant'anni, be', ecco le risposte. Stupri, incendi, assassini. Droga. Suicidi” (p.159). Bell è un vecchio, uno fra quelli che ormai ritiene che questo paese non è più per loro. Non è un uomo che non ha combattuto, ha risolto casi anche di omicidio, solo che si sente inadeguato di fronte al presente. McCarthy ha presentato le riflessioni dello sceriffo Bell nei capitoli tutti in corsivo, e lì sentiamo la voce dello scrittore. Vi è un punto decisivo del romanzo in cui Bell/McCarthy, con una tonalità flessa e ripiegata, misura la sua vita, ne dà un consuntivo finale, e conclude che loro, i vecchi, hanno dato molto, troppo a questo paese. McCarthy ha tratto il titolo del suo romanzo dal primo verso della lirica di William Butler Yeats *Sailing to Byzantium* (“Navigando verso Bisanzio”)

“That is no country for old men”, e come il poeta irlandese potrebbe esprimere lo smarrimento nei confronti di un paese che ha preteso molti sacrifici, molta dedizione, per un esito tanto deludente. McCarthy sta rivedendo tutta la storia americana. “Quel paese non aveva avuto mai periodi di pace particolarmente lunghi, a quanto ne sapevo io. Dopo di allora ho letto un po' di libri di storia e mi sa che di periodi di pace non ne ha avuto proprio nessuno”. Forse McCarthy sta ripensando ai suoi romanzi precedenti, ai romanzi della prateria, in cui aveva dato all'America l'epica eroica dell'Iliade, e sta riflettendo sul senso di quella mitografia, della sua smentita rispetto al presente. Forse è questo. Comunque si dovrà considerare, per dare una giustificazione a questa mia ipotesi, su cui ritornerò, un dato molto interessante, che ci viene offerto da un altro importante scrittore americano, di due anni più grande. E.L. Doctorov, che, nato nel 1931 a New York, ha scritto nel 2005 un romanzo in cui la guerra di secessione, sottratta all'epica, è restituita alla verità storica, alla crudeltà di una conquista con il suo cumulo di sangue, di morti, di saccheggi che l'oleografia aveva occultato con il mito della liberazione dalla schiavitù dei neri. (Il romanzo ora in Einaudi con il titolo *La marcia*, 2007) Non sarà forse così, non del tutto; nondimeno si potrebbero allineare molti altri romanzi che respirano questa temperie. Ripensamenti del passato, ma anche interrogazioni sul futuro. McCarthy è stato definito uno scrittore conservatore da alcuni critici americani - tale appare, per es. per la sua posizione nei confronti dell'aborto (qui, s.p.). Ridurre tutto al conservatorismo, però è una scorciatoia. Il fatto è che McCarthy, troppo esteriormente accostato a Faulkner, si presenta a noi come un radicale pessimista. Di un presente che smentisce le speranze del passato. Aveva scritto, p. 130: “Certe volte mi sveglio in piena notte e mi sento sicuro come la morte che solo la seconda venuta di Gesù Cristo potrà fermare questo andazzo. Non so a che serva stare sveglio a pensarci. Ma mi capita”. E proprio in finale: “Stasera a cena Loretta (la moglie) mi ha detto che sta leggendo San Giovanni. L'Apocalisse. (...) allora le ho chiesto se

l'Apocalisse aveva qualche cosa da dire sulla piega che sta prendendo il mondo, e lei ha risposto che me lo avrebbe fatto sapere”.

Ecco, è forse l'Apocalisse a legare questo romanzo all'ultimo, *La strada*, in cui McCarthy si è approssimato alla fine dell'umanità. Credo che questi due ultimi romanzi costituiscano un punto decisivo, di svolta, rispetto a quelli precedenti.

Tito Barbini, *Antartide. Perdersi e ritrovarsi alla fine del mondo*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2008.



Un libro appena uscito, per tenerci un po' su. Tenerci su? e da che cosa? Da tutto quello che incombe su di noi, dal pessimismo di alcuni filosofi e scrittori, quelli che per varie ragioni non ho amato, gli apocalittici, i quali ri-escono dalla riserva in cui l'ottimismo li aveva relegati, e ci avvisano e ci impongono di guardarci attorno. Non solo Canetti, ma penso al filosofo Günther Anders, allo psichiatra e urbanista Paul Virilio.

Tito Barbini in questo nuovo libro di viaggi prospetta la dualità dinamica del perdersi, quale turbamento ed insieme smarrimento dei sensi, (il *Verwirrung*), la “sospensione delle forze vitali di fronte allo spettacolo della natura”, il Sublime della “Critica del giudizio” di Kant, e del ritrovarsi, quale ritorno in sé (la *ipseità* di Paul Ricoeur) e il pensare da sé, come il muoversi liberamente nel mondo (il “*Selbstdenken*” di Lessing). Può un viaggio suggerirci tutto questo?

Antartide può essere per noi la fonte primaria di una esigenza

secondaria, che pudicamente confessa la propria riluttanza a intraprendere un'avventura tanto estrema. Ecco perché sì.

Raccolta di impressioni di viaggio in una terra che non è *solo* terra e in un ghiaccio che non è *solo* ghiaccio. Da dove l'uomo non è venuto, e dove però misura l'inattendibilità dell'odierna sua esistenza. Tito Barbini con la sua esperienza ha aggiunto qualcosa d'importante ad un'Antartide che non è ancora mito - del mito, cioè, che noi riusciamo a costruire solo in presenza delle opere degli uomini: i templi, le città, le religioni, i poemi, la lotta perenne tra gli dèi e gli uomini; e che sentiamo come un dato estraneo ed esterno a noi, nel senso che in ogni caso da noi prescinde. Ma può accadere che quel mondo, colto una volta nella sagoma incolore d'un mappamondo domestico, proietti, come la lanterna di Proust, nella memoria le sue incerte linee, e che esse convivano in noi e infine, in un punto decisivo della vita, impongano di dare un senso concreto e maturo alla fiaba della gioventù. È questo che è avvenuto?

Quando Tito Barbini ha deciso di raccogliere le sue impressioni di

viaggio il racconto aveva già imposto le sue regole. Esperto non solo di viaggi, ma anche di libri di viaggi, egli sa quanto sia difficile l'arte di raccontarli. Perciò si tiene pudicamente accostato ad un tono basso e medio, e quando gli succede di alzare il tono, e incorrere in una *poeticità* espressiva, che non è più moneta del nostro tempo, egli subito inserisce l'aneddoto gustoso, il racconto *nel* racconto, delle balenottere, per esempio, o delle foche leopardo sdraiate al pallido sole, come le belle bagnanti sui nostri scogli mediterranei... O la vista di un busto di Lenin, dove mai si sarebbe immaginato, certo tetro ma forse meno agghiacciante di quello che vediamo in natura nel suo mausoleo - se c'è ancora. Non tutti i nostri viaggi hanno la stessa importanza. È inevitabile, perché ne facciamo molti - adesso. Se stessimo tutti fermi per alcuni anni, (non molti, pochi soltanto) forse daremmo alle nostre città il tempo di riassetarsi, di riprendersi dalle fatiche, di curarsi le ferite: dai deserti, di pretendere un alt!, dalla terra, di cessare di macinare se stessa (W.G. Sebald, *Gli anelli di Saturno*, Milano, 2001, p. 201).

Ed ancora. Può un libretto di viaggio suggerirci tutto questo?

Al viaggio presiede il racconto, questo l'abbiamo già detto; ma presiede anche la ricerca di una risposta. Come ha detto F. Kafka (in *Considerazioni sul peccato*): “C'è un punto di partenza, ma nessun cammino; ciò che chiamiamo cammino non è nient'altro che la nostra incertezza.” Ecco perché sì, *Antartide* ci dà il senso del piacere del ritorno, del ritrovarsi: nella propria terra, nella propria lingua, nella propria koiné; e con una arricchita saggezza, che l'esperienza conferisce, ma che la scrittura affina - se essa cresce e si fa sapiente anche con i suoi stilemi, e quando sa nascondere i suoi artifici. Ed infine - ed è questo il senso ultimo non solo del viaggio, ma dell'opera che gli voglia sopravvivere - ci rammenta che “il mondo è umano non perché è stato fatto dagli uomini, e che la voce umana vi risuona dentro solo esso è diventato oggetto di dialogo.” (G.E. Lessing, *Nathan der Weise*. La traduzione è leggermente adattata a questo contesto).

(continua)

Ignazio Gagliano

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Otto Pellegrini
Barbara Poletti
Moreno Giudici
Carmela Pugno
Alessandro Buffi

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Renzo Agliati
Giorgio Stoppa

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (5-7/7-5)

CONCORSO SEMI ... CANTONALE

Una signora più o meno affabile calzava sempre una sola ciabatta, ma nello scrivere era così xxxxx nonostante quest'apparenza
xxxxxxx.

Vinse un premio qualche anno fa per una poesia: a xxxxxxx xxxxx!

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Jason Hindl
Film: Pupa nuda oltre Reno

Regista: Evaristo Tido
Film: Addetti belli ricci

ANAGRAMMI SCRITTORI E LIBRI

Scrittore: Sergio Lamilia
Libro: L'Italia spira a Melide

Scrittore: Carolina Fiala
Libro: Ma una notte Babilonia trema

Soluzioni del n° 1/2008

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta la signora Viviana Imperatori di Rivera. Per entrare nel club la prima sillaba del nome seguita dalla seconda del cognome e poi dalla terza prelevata dalla località di domicilio deve formare il nome di un animale. E' un

attributo negativo della persona.

Es.: Socrate Tamagni di Tenero

Da **Socrate** si prende la prima sillaba (**So**), da **Tamagni** si prende la seconda sillaba (**ma**) e di **Tenero** si usa la terza (**ro**); leggendo di seguito si ottiene **somaro**.

Anagramma diviso (6-4-4/3-7)

GAMBE CORTE VERSO BAKU

Caspio - nano - Magi - Pian San Giacomo

ANAGRAMMI LIBRI E SCRITTORI

Libro: I promessi sposi
Scrittore: Alessandro Manzoni

Libro: La casa degli spiriti
Scrittore: Isabel Allende

ANAGRAMMI CANTANTI E CANZONI

Cantante: Gianni Morandi
Canzone: In ginocchio da te

Cantante: Gino Paoli
Canzone: Il cielo in una stanza